

Andreina De Clementi

Operai e operaie nel primo cinquantennio del capitalismo italiano

in *Storia del lavoro. Il Novecento*, a cura di Stefano Musso, Castelvechi, Roma 2015.

L'industria prima dell'industria

Nei lontani anni Settanta del secolo scorso, alcuni studiosi nordeuropei gettarono un sasso nello stagno della storiografia economica nell'intento di arricchire di nuovi elementi la tematica dello sviluppo e, a questo scopo, bastò spostare lo sguardo dal decollo della grande industria alla genesi della classe operaia per imbattersi in una vicenda complessa e fino allora inesplorata: una prima, propedeutica fase di questo processo, denominata protoindustria – in fortissimo debito con l'agricoltura e che retrodatava di alcuni decenni gli esordi dell'industrializzazione – riconoscibile solo in alcune aree europee, tra le quali l'Italia settentrionale.

Questa rilettura tornava ancora una volta sul ruolo dell'industria della seta, apripista della trasformazione capitalistica nazionale e, al tempo stesso, depositaria delle sue peculiarità, che gli altri settori produttivi avrebbero recepito di buon grado, prima fra tutte la dilazionata recisione del legame con le campagne.

In termini cronologici, questa fase occupò all'incirca il secondo cinquantennio dell'Ottocento [Dewerpe, 1985, p. 97] e gettò le basi della rivoluzione industriale. Una transizione per nulla automatica. Le aree protoindustriali lasciarono sul terreno parecchi fallimenti [un esempio in Dewerpe, 1986]. Ad avere la meglio furono le regioni del Nord-Ovest, Lombardia, Piemonte e Liguria.

Date e localizzazione ci dicono delle origini di questo fenomeno, figlio a sua volta della tradizionale industria rurale ripiegata sull'autoconsumo. Crisi agraria e crescita demografica avevano determinato il progressivo venir meno dell'autosufficienza e costretto la famiglia contadina indipendente – piccolo proprietaria, come in Piemonte, o titolare di un fitto a grano, come nell'Alto Milanese –, a guardarsi attorno esplorando le varie opportunità sul tappeto, e a monetizzare una quota sempre maggiore della produzione domestica affidandola ai mercanti imprenditori che battevano le campagne.

La mano d'opera impiegata nella protoindustria contava soprattutto donne e bambini. Nelle zone della seta, ragazzi e ragazze attendevano alla trattura e alla filatura, le donne filavano la canapa e il lino e gli uomini lavoravano la terra [Dewerpe, 1985, p. 411]. L'ingresso del mercante che forniva il filato trasformò le donne in coadiuvanti del tessitore e affidò loro la cura del campo. L'avvento del telaio meccanico capovolsse di nuovo i ruoli di genere, femminilizzò la tessitura e incrementò la concentrazione [Berta, 1978, p. 1091]. La parallela indipendenza dei tessitori protoindustriali durò fino alla fine del secolo [Ramella, 1984].

Il parziale abbandono delle attività agricole non alterò in alcun modo l'assetto comunitario, le abitudini sociali ed economiche rimasero immutate. Ciò rese quasi impercettibile, e affatto indolore, questa svolta, la quale dovette successo e lunga durata a un insieme di vantaggi, apprezzati sia dalla forza lavoro, che non fu sottoposta a traumi di sorta, sia dai mercanti imprenditori. I quali ultimi lucrarono l'esborso di un modico capitale fisso, un costo del lavoro dimezzato o quasi dal persistente reddito agricolo, l'elasticità dei ruoli familiari e la loro capacità di adattamento al mercato.

Questa imprenditoria nascente non guardava solo al rapporto costi-benefici; a farla muovere con i piedi di piombo contribuiva lo spauracchio del caso inglese: il timore cioè del riprodursi di concentrazioni operaie à *la Manchester*, e dei relativi rischi di sollevazioni eversive. La strada alternativa era invece a portata di

mano, diluire nel tempo il cammino verso la modernità senza turbare l'esistente, rallentare l'introduzione dei macchinari e attingere a piene mani a una mano d'opera agricola illimitata. Insomma: «L'organizzazione capitalistica dell'arretratezza rappresentò una via realmente percorribile» [Berta, 1978, p. 1085].

Ma, una volta messo in moto, questo sistema non sarebbe rimasto al riparo da cambiamenti insiti nei suoi stessi meccanismi. La disseminazione della seta in piccole unità, che permettevano di non rescindere la forza lavoro dall'antico modo di produzione, fu comunque per migliaia di operai un primo passo verso il lavoro salariato; trattura e filatura furono anche «una pedagogia del capitalismo industriale in seno al modo di produzione domestico» [Dewerpe, 1985, p. 117]. I requisiti professionali dell'operaio provetto – precisione, esattezza e assiduità – venivano da lontano, dall'allevamento del baco e dalla trattura del filo.

Questa eredità non era tutta ineccepibile. Un sindacalista come Rinaldo Rigola imputava ad artigiani e operai domestici una vita disordinata, tanto nel lavoro che nel riposo. La diceva lunga a questo proposito l'andamento singultivo dei giorni della settimana: i primi impiegati a smaltire gli eccessi e le bevute della domenica e del lunedì, e alla fine, tra sabato e domenica, a capofitto nel lavoro accumulato, ininterrottamente, fino a trentasei ore di seguito. Bisogna riconoscere, commentava Rigola, che la fabbrica «ha contribuito con la sua disciplina a correggere alcuni difetti della classe lavoratrice» [Rigola, 1930, p. 46]. Quanto questo problema fosse in cima ai pensieri del padronato e quali forme fu capace di escogitare per ottenere la disciplina avremo agio di vedere.

La crisi della protoindustria

L'assetto produttivo degli anni Ottanta dell'Ottocento prese lentamente a sgretolarsi, in modo irreversibile. La sostituzione dell'elettricità all'acqua emancipò gli imprenditori dalla dipendenza rurale mentre, alla svolta del secolo, nell'economia agricola dell'Alto Milanese, la quota del lavoro protoindustriale raggiunse il 40% del reddito familiare [Dewerpe, 1985, p. 381], in un contesto quanto mai disagiato. Piccoli nuclei di tre-sei persone lavoravano fondi da 1,5 a 4 ettari con contratto «misto» che prevedeva il pagamento dell'affitto in grano e la condivisione dell'uva e dei bozzoli col proprietario. In conseguenza di ciò, imperversavano la fame, fonte continua di sommosse e disordini, e la pellagra [Romano, 1990, p. 22].

Dove la modernizzazione agricola, sommata alla concorrenza dei prodotti industriali, estinse il lavoro a domicilio, la mano d'opera venne espulsa di colpo dalle campagne e ingenti masse di senza terra furono costrette a rifugiarsi nelle città [Pozzobon, 1981, pp. 15-25]. Laddove, invece, si poté conservare una qualche forma di accesso alla terra, si delineò l'emergere del prototipo di chi lavorava in fabbrica senza abbandonare la comunità d'origine. La doppia faccia di questa crisi generò il lungo dimorfismo del ceto operaio italiano: quella dicotomia tra proletario urbano e operaio contadino esistita almeno fino agli anni Quaranta del Novecento.

L'area protoindustriale occupava la zona Nord-Ovest della penisola e si sviluppava attorno alle tre maggiori capitali. Nel Nord-Est, fatta salva Treviso e pochi centri minori, l'entroterra veneto era in preda a una tumultuosa emigrazione estera, specie in Brasile e in Argentina; l'industria sarebbe sopraggiunta con un ritardo di qualche decennio sui primi grandi insediamenti nazionali.

Le campagne piemontesi e lombarde si dividevano tra seta e lana, ma, alla fine dell'Ottocento, la produzione serica, caratteristica dell'economia agro manifatturiera lombarda, era entrata in crisi: la tradizionale fascia tessile del Milanese l'aveva, di punto in bianco, sostituita col cotone, di lì a poco messo in ombra dal decollo dell'industria siderurgica e meccanica [Pozzobon, 1981, p. 13].

Alla seta si erano legate le fortune di Milano, che la esportava, greggia e semilavorata, nei mercati inglese, tedesco e svizzero. La prima ferrovia del Nord Milano-Monza spalancò a Sesto San Giovanni l'ingresso nell'orbita metropolitana e, da villaggio suburbano agricolo qual era, divenne una fungaia di piccole filande che producevano seta greggia per l'estero e per le fabbriche cittadine, un primo passo verso la successiva promozione a grande centro industriale [Bell, 1986, pp. 8-10].

Dal canto loro, Torino e il suo hinterland parlavano un linguaggio diverso. Le vallate del Canavese e di Susa pullulavano di proletariato tessile, diviso tra la seta – il settore più arretrato ed economicamente più debole, affetto da forte stagionalità e da mano d'opera dequalificata –, la modernità del cotone, svincolato dall'agricoltura e già concentrato in grandi imprese, e la lana, dove abilità ed esperienza convogliavano mano d'opera maschile. In città si contavano molti piccoli opifici in specie meccanici, «una situazione di frammentazione generale del tessuto industriale», che verrà spazzata via dall'automobile [Musso, 1980].

La grande fabbrica seppe fare tesoro dell'eredità della prima industrializzazione e accentuò i caratteri di una disciplina militarizzata già sperimentata. Il potere industriale rielaborò le forme tradizionali della condizione domestica. Il paternalismo si combinò con le strategie atte a fissare e mantenere la forza lavoro, dove tutte le istanze della vita collettiva tendevano ad articolarsi attorno alla produzione industriale e alle sue esigenze [Dewerpe, 1989, p. 127].

La diffusione del sistema di fabbrica estese e moltiplicò le famiglie prettamente operaie, i cui membri, padre o figlio che fossero, versavano un tot per il vitto e l'alloggio, mentre le ragazze accantonavano piccole somme in vista della dote. La disciplina industriale, la socialità extradomestica e il reddito salariato innescarono formidabili mutazioni culturali; aperture al «gusto dell'apparenza» fecero entrare in quelle case disadornate letti di legno in luogo dei cosiddetti «pagliacci», armadi moderni, specchi, lampade a petrolio [Dewerpe, 1985, pp. 427-435].

Ma tante novità non furono che avvisaglie su piccola scala, mentre le più generali condizioni di vita ne furono assai poco ritoccate: «L'ultimo quarto del secolo scorso», scriveva Rigola, «fu caratterizzato dalla miseria fisiologica da cui apparivano affette le classi operaie e in particolare quelle industriali». Nelle valli dello Strona si arrivava al 46% di riformati alla visita militare, per colpa di una alimentazione basata su riso e granturco, affatto inadatta al lavoro industriale [Rigola, 1930, pp. 48-50].

Il lavoro a domicilio emigra in città

Il lavoro domestico fu, assieme all'emigrazione, uno strumento di conservazione socio-culturale. In entrambi i casi, la protratta disponibilità di una quota di reddito agricolo procrastinò per qualche tempo la disgregazione dell'ambiente comunitario.

Tuttavia, nel volgere di qualche decennio, la penetrazione del mercato fin nei recessi più nascosti ne scacciò le industrie più misere: una fra tutte, la treccia per la fabbricazione dei cappelli, praticata nella fascia mezzadrile dell'Italia centrale e messa in ginocchio dalla concorrenza giapponese [Concetti, 1913; Pescarolo, Ravenni, 1991; Pescarolo, 1999].

Quanto all'emigrazione, interna o internazionale, venne piegata anch'essa alla difesa dello *status quo*, grazie all'estinzione dei debiti, specie fiscali, all'ampliamento o all'acquisto dei microfondi, scongiurando insomma il rischio dell'estromissione immediata e brutale.

Il censimento del 1911 diede, nel sud, l'industria domestica per regredita, «nei circuiti dell'autoconsumo familiare» [Pescarolo, 1999, p. 181]. Bandita dalle campagne, si ripresentò nelle città nella sua versione tutta femminile e più disperata.

Le associazioni filantropiche dell'epoca ne avevano un'esatta cognizione, e del resto era difficile ignorare un fenomeno diffuso in tutta Europa e additato con sdegno all'attenzione dei contemporanei¹. In Italia, sia la Società umanitaria che l'Unione donne cattoliche avevano al loro attivo indagini rese agguerrite dalle metodologie più sofisticate della ricerca sociologica: l'inchiesta sul campo, l'intervista, la campionatura. Erano state avvicinate cucitrici in bianco, sarte per uomo e per militare, ombrellaie; quasi tutte, con l'ago o con la macchina da cucire, erano addette alla confezione dei più svariati capi di abbigliamento. A Milano, a Torino e a Roma, percepivano un terzo o la metà dei salari degli opifici, lavorando 16-17 ore al giorno. Senza contare le ore aggiuntive di faccende domestiche, le detrazioni delle multe per i ritardi o le imperfezioni, e una stagionalità esasperata, che alternava periodi di stanca a poche settimane frenetiche. Al lavoro a domicilio si arrivava non sempre giovanissime, spesso lasciando il laboratorio dopo il matrimonio o la nascita dei figli.

Secondo un censimento milanese del 1903, le addette al vestiario erano il 44,73% del totale [Balestra, 2004, passim], ma, nell'insieme, quegli infiniti mestieri davano «un'idea e una misura dell'illimitata offerta di lavoro femminile a costo bassissimo, della disponibilità delle donne del proletariato urbano allo spreco estremo di se stesse e della proprie energie» [Pescarolo, 1999, p. 183].

A confronto con «la più grande miseria», riscontrata tra queste lavoratrici, «gli operai di fabbrica sono quasi un nuovo "ceto medio"!», scriveva Paolo Cesare Rinaudo sulla «Rivista Internazionale di Scienze Sociali» [Rinaudo, 1910]. E gli osservatori dell'epoca non cessavano di interrogarsi sulle cause di questo fenomeno e di escogitare imbelli soluzioni per estirparlo.

Ne vennero identificate le cause economiche, nella spietata concorrenza successiva allo spopolamento delle campagne e in quella, insidiosa, dei conventi e nell'ozioso passatempo di donne poco incalzate dal bisogno, o infine, come sosteneva Giuseppina Scanni, nell'inadeguatezza del salario maschile, che costringeva le donne a un lavoro «che spesso non s'adatta né al loro sesso né alle loro forze» [Scanni, 1914, p. 4]. E vi facevano la loro parte i pregiudizi culturali, che ne svilivano i guadagni a rincalzo di quelli maschili, a onta della moltitudine di vedove e donne sole [Rinaudo, 1910, p. 21]; pregiudizi fomentati dalle medesime lavoratrici, che le dissuadevano dal protestare, «paghe della parvenza di libertà che credono di godere» [Scanni, 1914, p. 9], restie ad associarsi e più inclini alla rivalità che alla solidarietà [Rinaudo, 1910, p. 28].

Passate al vaglio di studi più recenti, queste indagini di età giolittiana sono incorse in qualche correzione e qualche aggiunta, ma non hanno perso in attendibilità. Che il lavoro a domicilio fosse una strategia imprenditoriale atta a ridurre i costi, che intorno ai primi dieci anni del Novecento un'alta mortalità da *surmenage* affliggesse le lavoratrici dell'ago, che il ventaglio salariale fosse minimo (da una lira a una e mezza), e che la continuità del lavoro fosse interrotta dalle pause estive e invernali, tutto ciò era stato già sviscerato dalla sociologia dell'epoca. Mancava il tassello della gerarchia professionale che anteponeva le più prestigiose sarte da uomo a quelle da donna, mentre l'arte del taglio era territorio solo maschile. A dirla tutta, le competenze professionali contavano molto meno della minore o maggiore considerazione assunta presso i contemporanei.

Non va infine taciuto che si viveva allora una fase di grande effervescenza della moda – siamo in piena *belle époque* – e il contatto con questo ambiente fascinoso assumeva agli occhi delle più giovani il colore della libertà, mentre le rendeva al tempo stesso «sospette» alla società benpensante. Ma la letteratura

¹ A Parigi, scrisse Giuseppina Scanni, segretaria generale delle Unioni Femminili Professionali di Roma, «in una bottega vuota si aprì un'esposizione straziante e suggestiva dal titolo *Musée des horreurs économiques*, dove erano esposti i manufatti e il prezzo pagato all'operaia», Scanni, 1914, p. 13.

dell'epoca, specie le *pièce* teatrali² esaltavano la grazia, l'eleganza e le ingenuie aspettative di ascesa sociale delle apprendiste «sartine».

Il primo proletariato di fabbrica

Le città offrivano anche la *chance* del servizio domestico, ormai femminilizzato [Sarti, 1995] e parcellizzato, nel quale «fare la lavandaia era un'alternativa sempre a disposizione delle donne»³, e che le confinava al fondo della piramide sociale.

Il precariato urbano non era tuttavia l'unico rifugio del lavoro femminile: poiché la produzione tessile, tradizionalmente in mano alle donne, fu il volano dell'industrializzazione italiana, furono le donne a varcare per prime i cancelli della fabbrica.

Nel Nord industrializzato, la rigidità della divisione sessuale del lavoro si cristallizzò in una sorta di «modello bipolare», che distingueva le industrie «femminili» – quali il tessile, l'abbigliamento, la gomma, la carta e il servizio domestico – da quelle «maschili»: gran parte dell'artigianato, l'industria metallurgica e meccanica, l'edilizia, i trasporti, ecc., alcune delle quali escludevano *in toto* le lavoratrici [Tilly, 1986, p. 266]. Il destino occupazionale dei due sessi dipendeva dalle fortune dei rispettivi comparti industriali. E guai a infrangere queste barriere. Quando, come vedremo, alle donne toccò cimentarvisi non lo fecero a cuor leggero, e lo pagarono a caro prezzo.

Viceversa, nella pur modernizzata area napoletana, dove gli insediamenti mineralurgici, meccanici e chimici non avevano nulla da invidiare agli omologhi del Nord-Ovest, l'assenza del tessile significò parimenti assenza di occupazione femminile e minorile [Marmo, 1978, p. 39]. Solo la Manifattura Tabacchi contava un certo numero di donne tra i suoi duemila addetti. La crescita industriale del 1904 non modificò in alcun modo questa realtà: «Le condizioni generali del mercato del lavoro [...] sono evidentemente ancora, come in passato tanto precarie da non offrire per lo più che al maschio adulto l'occasione del lavoro operaio» [Ivi, p. 448].

Nel primo decennio del nuovo secolo, l'afflusso di mano d'opera dalle campagne era inarrestabile e, per mantenere un piede nella società contadina, erano spesso le donne a pendolare verso la città lasciando agli uomini la cura dei campi, e preparando il terreno al loro susseguente ingresso in fabbrica [Sudati, 1999, p. 524].

Queste lavoratrici erano in larga maggioranza giovani, ma non sempre nubili. Alla Pirelli Bicocca, sorta nei pressi di Sesto San Giovanni nel 1908 con una abbondante forza lavoro, le donne costituivano il nucleo più stabile, e ce n'erano anche di sposate [Curli, 1999, pp. 437-439].

Che in tante e in tante realtà si occupassero nell'industria era a stento tollerato dal loro stesso ambiente, e solo perché la miseria contadina non poteva farne a meno. In Romagna, dove vigeva un'alternanza col trasferimento stagionale nelle risaie, in città e in campagna, erano sempre guardate con una certa diffidenza, captata dalle interessate «con un intreccio tra orgogliosa istanza di emancipazione e coscienza di emarginazione» [D'Attorre, 1981, p. 694]. A parecchi decenni di distanza, le cappellaie fiorentine ricordavano come la fabbrica avesse dischiuso uno spazio di autonomia, ma, «in casa [...] a quell'epoca [...] era quasi come uno scandalo. Di fatti, quando andò la mia zia da primo, le prime donne che andarono nelle

² S. Camasio e N. Oxilia, *Addio giovinezza*, 1911.

³ Arru, p. 123. La domanda di domestiche era, agli inizi del secolo, enormemente aumentata. Secondo il censimento del 1901, su 100.000 abitanti, la media del Regno ne contava 124, che diventavano a Firenze 506, a Torino 455, a Genova 446, a Milano 444, Mortara, 325.

fabbriche l'erano quasi come additate perché era una cosa piuttosto un pochino scandalosa» [Ravenni, 1991, p. 145].

E i parroci paesani rincaravano la dose, si profondevano in anatemi di sapore quasi engelsiano sugli effetti nefasti del distacco dai genitori, l'alcolismo, la frequentazione delle bettole, la disgregazione della famiglia. Per non dire della promiscuità, il turpiloquio, il lavoro notturno, i ricatti e gli abusi sessuali dei capi, e i rischi ancora maggiori per le ragazze che, senza rincasare, trascorrevano le notti nelle corti e nei dormitori, spesso in più d'una nello stesso letto, nubili e maritate [Osnaghi Dodi, 1974, pp. 201-202]. Insomma, a ben vedere, «il retroterra reale e simbolico del lavoro femminile era la prostituzione» [Nemec, 2006, p. 170], e l'obbiettivo mal dissimulato dei fustigatori il controllo della sessualità femminile.

Queste dicerie non facevano che accrescere le pene che le giovani lavoratrici pativano sul posto di lavoro, quasi sempre stipate in ambienti sovraffollati e malsani; nelle scuole e nei laboratori dovevano soggiacere alla «tirannia» delle «maestre», la macchina da cucire attentava alla spina dorsale. Per entrare alla Manifattura tabacchi di Modena occorreva presentare un certificato di povertà e un attestato del parroco, del sindaco o di qualche deputato; poi, lì dentro, regnava una disciplina durissima, fiocavano punizioni continue e visite umilianti. La tubercolosi le portava via a centinaia verso i 20-25 anni [Nava, 1982, p. 102].

Il disciplinamento era la vera ossessione del padronato e le diversificazioni di genere, anche a questo riguardo, erano notevoli. L'equivalenza paternalistica fabbrica-famiglia e l'appello alla lealtà e alla sottomissione si protendevano anche oltre i cancelli degli opifici e si giovavano della collaborazione di associazioni filantropiche, leghe di difesa, patronati. Specie accanto ai grandi poli tessili: Campione sul Garda, Cotonificio ligure di Rossiglione, Cotonificio Olcese della Valcamonica, Cotonificio di Piedimonte nel Goriziano [Nemec, 2006, p. 170]. Nel Comasco, l'industriale serico Pietro Gavazzi fece aprire scuole diurne «per le ragazze», che le frequentavano durante i turni di lavoro, scuole femminili ce n'erano anche nel Biellese [Guiotto, 1979, pp. 53-54].

Campione sul Garda ospitava un convitto dormitorio riservato alle operaie nubili e case per le famiglie del cotonificio. Il convitto, sorto nel 1897 e rimasto attivo fino al 1970, era gestito dalle monache salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, una delle congregazioni mariane che «miravano a far sì che le operaie nubili impiegate nelle industrie fossero tenute isolate dall'influenza del proletariato urbano politicizzato» [Kelikian, 1992, p. 183]. In realtà, le «nubili» – un centinaio nei momenti di maggiore affollamento – erano poco più che bambine sottoposte a «ferrei regolamenti disciplinari di stampo militaresco» [Pozzobon, 1981, p. 47], e, da apprendiste, pagate poco o niente, mal alloggiate e mal nutrite, insomma mano d'opera a bassissimo costo. Diventate adulte, lasciavano il posto ai nuovi arrivi. Le suore inzeppavano il tempo libero delle convittrici di pratiche religiose, studio del catechismo, recitazione dei salmi. Questo sistema rendeva possibile «la completa agibilità del padrone nel disporre a suo piacimento delle fluttuazioni del mercato del lavoro e dell'espulsione controllata di questa forza lavoro femminile non solo dalla fabbrica ma in parte anche dalla vita sociale» [Ibidem]. Quel raggelante isolamento non durò all'infinito. L'irruzione dei socialisti alla fine della guerra e l'occupazione del cotonificio portarono una ventata di aria nuova anche a Campione. Ma anche questa ebbe vita breve.

I servizi degli ordini religiosi venivano ripagati con generose elargizioni a orfanotrofi e brefotrofi, di preferenza femminili, delle borgate industriali, ma l'affidare in fabbrica la sorveglianza alle suore venne a volte bloccato sul nascere: nel Monzese, le operaie del cotonificio Fossati e del cappellificio Ricci scesero in sciopero per protestare contro quelle intrusioni [Osnaghi Dodi, 1974, p. 246].

Tuttavia, tra le donne, almeno agli esordi, le organizzazioni cattoliche avevano avuto successo. La segregazione professionale di genere ostacolava le interazioni reciproche. E dal canto loro, i socialisti erano partiti col piede sbagliato. La Federazione italiana operai tessili, fondata a Milano nel 1901, privilegiava il

mestiere e la leadership maschile. Inoltre, le divisioni interne e l'anticlericalismo, sommati all'indifferenza per le rivendicazioni dei lavoratori a domicilio delle campagne, ne provocarono il crollo nel 1909. Solo tre anni dopo l'Unione donne socialiste si riunì a congresso per riprendere in mano la situazione [Cristofoli, 1981, pp. 104-118].

L'aspirazione padronale a una mano d'opera docile dette origine anche a una serie di villaggi operai deputati al controllo di ogni momento della vita quotidiana dei dipendenti.

A Valdarno, Gaetano Marzotto faceva il bello e il cattivo tempo [Bianchi, 1981, p. 1048]. Nel 1908 l'Ilva costruì a Piombino la borgata Cotone, con «notevole possibilità di controllo sui lavoratori che non potevano essere sfrattati fino a che risultassero dipendenti» [Amatori, 1981, p. 888], e viceversa. E quando non era un villaggio, era un dormitorio con cucina, come nel Cotonificio Udinese; mentre, a Firenze, gli operai della manifattura Doccia, altri non erano che i contadini di Ginori [Guiotto, 1979, pp. 89-93].

Altrove si puntava piuttosto sulle iniziative associative, non sempre con successo. Merita una menzione il tentativo fatto a Gragnano (Napoli), capitale dei pastifici, dal partito clericale d'accordo con gli industriali di dar vita a una **Unione cattolica operaia**, allo scopo di «richiamare gli operai iscritti alla **camera del lavoro**». «Senonché poche settimane dopo l'inaugurazione dei vessilli in chiesa con 2000 partecipanti», il prefetto ebbe a scrivere: «L'elemento clericale viene eliminato dalla forza delle circostanze, avendo i soci dimostrato di volersi solo occupare di mutua assistenza e di rivendicazioni economiche e di essere contrari a principi del partito clericale»: quanto facessero sul serio lo dimostrò il mutamento imposto al consiglio direttivo e l'aggiunta del nuovo scopo di «procurare lavoro agli operai e tutelarne i diritti di fronte agli industriali»⁴.

L'alternanza di genere

Il proliferare dei centri cotonieri – con opifici grandi e medio-grandi, più miriadi di piccole imprese collegate alle maggiori – era la prova più evidente dell'ascesa del settore, favorito dalla protezione doganale, a compenso, e a scapito, della declinante industria serica, cui sottrasse gran parte delle maestranze. Non fu un semplice travaso perché la componente maschile prese a farsi sempre più consistente, fino a raggiungere, nel 1911, nell'Alto Milanese, quota 49,7%, di cui solo il 13% di ragazzi sotto i quindici anni [Romano, 1990, p. 262].

Questo relativo calo dell'apporto femminile era nel frattempo diventato, in termini generali, assai più incisivo, con l'affermarsi dell'industria metallurgica e meccanica, nuovo baricentro dell'apparato produttivo nazionale. Le donne non erano certo scomparse dal mercato del lavoro, dove costituivano pur sempre il 28,4% del totale addetti, ma della metalmeccanica coprivano appena il 5% [Nemec, 2006, p. 165].

Il trionfo dell'elettricità aveva favorito i settori più innovativi, e la loro stessa morfologia, inscindibile dalle grandi concentrazioni, ne aveva determinato una dislocazione decisamente urbana. Se è vero però che occorreva comunque disporre di una mano d'opera ridondante, a quali serbatoi rivolgersi?

Ai piccoli artigiani cittadini attinse in parte la Breda, approdata nel 1905 a Sesto San Giovanni. Stando a quanto sostiene Bell, costoro contrassero un forte legame con gli operai di fabbrica specializzati e insieme fondarono il circolo «Avvenire», capostipite della mobilitazione politica e della militanza socialista⁵.

⁴ Marmo, 1978, p. 466. Il rapporto del prefetto è in data giugno 1910.

⁵ Bell, 1986, pp. 51-56. Questa ricostruzione sembrerebbe avallare la natura, potremmo dire, simpatetica, «più un rituale di uguaglianza» che «l'emanazione diretta di una identità e di una compattezza sociale» dell'adesione al socialismo. Gribaudo, 1987, p. 162.

Ma tali episodi non furono affatto la regola. Malgrado avessero a portata di mano un ineguagliabile patrimonio di professionalità, gli imprenditori preferirono battere le campagne, inducendone gli abitanti all'immigrazione in città, o rimodellandoli a operaio contadino.

Nel primo decennio del Novecento, la irresistibile ascesa della metalmeccanica trasformò Milano in un grande centro internazionale. Nel 1901 vi si contavano 491.460 abitanti, ovvero il 52,7% in più rispetto al 1881⁶. Poiché, alla stessa data, circa undicimila ragazze sotto i vent'anni e 4.500 sotto i quindici erano addette all'abbigliamento e circa ottomila operai metallurgici e meccanici avevano meno di venti anni – quasi tutti, maschi e femmine, nati a Milano – se ne è potuto dedurre che «In una città che sta crescendo grazie all'immigrazione adulta è più facile che i giovani siano nativi. Gli operai dell'industria milanese erano figli di immigrati» [Tilly, p. 265]. Una quantità di arrivi ancor più spettacolare avrebbe continuato ad alimentare un'occupazione sempre più manifatturiera e sempre più maschile [Ivi, passim]. Basti pensare che nel 1900-13, le campagne riversarono su Milano altre 250.914 persone [Classe, Q. 7, p. 379]. I senza terra di Cremona, Pavia e Mantova vi si recavano una volta per tutte. I metallurgici milanesi divennero così il proletariato più numeroso, ma non il più specializzato, come lo erano invece i torinesi. Toscani e di origine agricola erano anche gli operai dell'Ilva, confluiti in massa a Piombino nel 1905-10 [Favilli, 1974, p. 78].

All'apporto artigiano, si è visto, la Breda non rinunciò del tutto, ma il suo bacino di reclutamento girava alla larga dalle zone a forte tradizione siderurgica quali il Bresciano e puntava piuttosto sulle aree semiagricole comasche e bergamasche, in bilico tra agricoltura e seta. Gli operai milanesi se ne tenevano lontani. La struttura piramidale della forza lavoro occupata nelle due grandi acciaierie, Breda e Falck, prevedeva una cima ristretta di specialisti e un'ampia base di manovali.

L'insediamento di Sesto, a metà strada tra città e campagna, aveva dalla sua una forza lavoro illimitata, locale e no. A cavallo del nuovo secolo dominavano la piccola e media industria diffusa (tessiture, filature, imprese meccaniche), tutte ottime ragioni per impiantarvi nuove fabbriche.

La provenienza rurale dei siderurgici sestesi traspariva dal fatto che pernottavano nei dormitori aziendali o nelle *boarding house*. Senza abbandonare mai del tutto la proprietà contadina e sobbarcandosi il pendolarismo, settimanale o quotidiano tra la campagna e la fabbrica, incentivato dalla bicicletta o dalle scalcagnate ferrovie: «La terra e il mantenimento di radici locali mediavano per chi entrava nelle grandi fabbriche l'esperienza di un progresso sociale [...] forse maggiore di quanto la sola dimensione industriale potesse garantire» [Sudati, 1999, p. 542 e passim].

All'espansione dei grandi insediamenti industriali e alla spettacolare crescita dell'occupazione non corrispondeva un pari livello di benessere. Un'inchiesta comunale del 1914 sull'alimentazione di 51 famiglie operaie milanesi evidenziò che anche gli strati *skilled* vivevano «in condizioni estremamente misere», e tuttavia i dipendenti dell'Alfa Romeo se la passavano meglio degli undici familiari di un tranviere, che mangiavano praticamente solo pane – 4,1 chili al giorno – e pasta. L'aumento del costo della vita verificatosi nel 1913 aveva cancellato dai consumi operai il pollame, la grappa e il caffè: «Tutto è cresciuto: pasta, riso, lardo uova [...] Le uova fresche sono scomparse [...] Dappertutto si vende latte, ma latte sofisticato, annacquato» [Bigazzi, 1988, p. 124].

Un'inchiesta analoga era stata data alle stampe, verso la fine dell'Ottocento, da Gina Lombroso, «sulle condizioni sociali degli operai di un sobborgo di Torino» [Lombroso, 1896]. I quali, forse, tiravano la cinghia un po' meno dei compagni milanesi. Le donne si arrabattavano con lavori saltuari di sartoria e gli uomini facevano in genere i muratori; i più poveri falegnami avevano anche più figli. La maggioranza viveva in una o due camere in affitto e il vitto quotidiano prevedeva pane, minestra, latte e verdura e un po' di zucchero,

⁶ Magrini, 1903. Dati dell'Ufficio statistica del municipio di Milano.

rara la carne. Il guadagno medio giornaliero di una famiglia ammontava a £. 3,40, mentre per vitto e alloggio se ne andavano £. 3,05; il 60% delle cento famiglie intervistate non comprava mai né scarpe né vestiti. L'abitudine diffusa della lettura collettiva del giornale era malvista dalle parrocchie, che per questo motivo depennavano i colpevoli dalle liste di beneficenza.

La forte immigrazione di questi anni rese le città in tutto simili a grandi cantieri, che richiedevano una quota sempre crescente di addetti all'edilizia. I quali a loro volta condivisero le trasformazioni in atto fino ad abbandonare per sempre la campagna. Sull'esperienza dei muratori napoletani e piemontesi, «La Riforma sociale» pubblicò due inchieste parallele e pressoché coeve.

Vivere in città significava per i meridionali maggiori spese, non ultimo per la vanità di emulare gli operai meglio pagati, e la tendenza a trascurare famiglia e figli. Tutt'altra musica rispetto alla campagna, dove allevavano animali, vendevano uova e filavano la canapa. Malgrado poi i grandi programmi di risanamento e ampliamento di Napoli ne avessero aumentato il salario del 30-40%, le assenze per stravizi e sbornie domenicali avevano vanificato ogni miglioramento. Quindi, a mo' di protesta per una giornata troppo misera, non esitavano a ripagare il padrone col poco lavoro e varie forme di sabotaggio, fino a «danneggiare l'appaltatore, limita[ndo] la sua produzione, e arriva[ndo] anche a disfare ciò che ha fatto, oppure sciupa[ndo] inutilmente i materiali di costruzione, le pietre, la malta soprattutto». L'accresciuta domanda e le paghe più allettanti avevano riversato nell'edilizia stuoli di lavoratori improvvisati e fomentato la proliferazione di costruzioni scadenti, mentre la grave crisi che stava bloccando il settore andava attribuita alle mene speculative.

Quanto ai muratori biellesi, fino al 1880, scendevano dai loro villaggi in primavera, accompagnati dai figli, e si trattenevano a Torino fino a novembre. C'era da scommettere che non avrebbero mai messo piede nelle locande – «luridi tuguri sorvegliati dalla polizia» [Minozzi, 1896], ricettacolo della feccia e dei mendicanti –, dove erano invece di casa i colleghi napoletani. Loro dormivano in sei-sette in una soffitta e fino a quattro in uno stesso letto, mangiavano polenta con formaggio e ricotta a mezzogiorno e minestra la sera; nei giorni festivi si concedevano il vino all'osteria. Gli abiti tradizionali li estraniavano dagli artigiani e dalla plebe cittadina e usavano i loro risparmi per affrontare l'inverno o acquistare qualche pezzetto di terra. Ma questa figura, scriveva l'autore dell'inchiesta nel 1904 [Geisser, Magrini, 1904], apparteneva ormai al passato. Il notevole aumento dei salari e la maggiore continuità del lavoro avevano reso superfluo il sussidio dei campi, i muratori si erano trasferiti in città assieme alla famiglia ed erano ormai indistinguibili dagli altri operai. Anche nell'edilizia, una gerarchia professionale separava i meglio pagati muratori dagli adolescenti garzoni e dai manovali, che erano «d'ogni età, d'ogni mestiere, d'ogni paese e d'ogni razza», per lo più contadini, artigiani disoccupati, tessitori senza un'occupazione stabile, venditori ambulanti, insomma, la tipica pletora di emarginati urbani. In altre parole, le classi pericolose, inclini ai reati comuni e a quelli di sangue.

Le città del triangolo si riorganizzarono attorno agli insediamenti industriali. I quali peraltro non si arrestavano innanzi alle cinte murarie e dilagavano nel circondario. A Torino, gli affitti troppo esosi e la distanza dal posto di lavoro espulsero dal centro i ceti disagiati e li spinsero verso le nuove barriere operaie, a ridosso delle fabbriche e dove la vita era meno cara [Musso, 1991, pp. 512-13].

Che l'operaio-contadino fosse scomparso per sempre nel 1911 poteva essere vero in quelle zone, ma non nel Veneto, quando avrebbe visto spuntare le fabbriche nel primo dopoguerra. In realtà, e per dirla con Sudati, nella prima metà del secolo, l'industrializzazione italiana annoverò una «ambivalente e persistente identità operaio-contadina» [Sudati, 1999, p. 490].

Lontano anni luce era l'aspro contesto dell'operaio napoletano, che – non va dimenticato – viveva nella più popolosa città italiana:

«L'immagine indifferenziata delle classi subalterne, che emerge da una vasta letteratura, è in realtà la conferma di un dato sociale, ovvio quanto si vuole ma che conviene sottolineare: i 30-40.000 operai che troviamo censiti nelle statistiche non hanno all'interno del proletariato urbano un peso sociale neanche corrispondente a quello numerico, mentre all'interno dello stesso mondo operaio la presenza della fabbrica scompare di fronte alla stratificazione storica prevalente di un artigianato decadente e minacciato dalla stessa miseria di tutti gli altri ceti poveri.» [Marmo, 1978, p. 55]

Modelli

La cultura dell'epoca guardò con attenzione all'affermarsi del lavoro industriale. Non se ne fecero interpreti il solo partito socialista e i suoi organi di stampa. I cultori della statistica sociale, il manipolo di studiosi raccolti attorno a «La Riforma sociale», e soprattutto la milanese Società umanitaria⁷ receperono per tempo e con grande sensibilità le molte innovazioni sopraggiunte nella vita sociale del Paese e le resero intelleggibili ai contemporanei.

Al tempo stesso la classe politica non lasciò che questo nuovo cammino intrapreso dal Paese distogliesse i riflettori da tempo accesi sulla società contadina. In perfetta continuità con la grande Inchiesta Jacini del 1880-90, il Parlamento patrocinò lo studio «sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia» (1909); Francesco Saverio Nitti portò a termine, l'anno successivo, una nuova ricognizione «sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria» [Nitti, 1910], e numerose altre indagini dello stesso tenore videro la luce in tutto il corso dell'età giolittiana. In totale sintonia – va detto – con le inclinazioni di una parte rilevante di imprenditori, che avevano davanti agli occhi l'operato di Alessandro Rossi:

«il quale [era] riuscì[to] a far superare al lanificio paterno la fase manifatturiera e a trasformarlo nella maggiore impresa della seconda metà dell'Ottocento. Senza mai rescindere il fortissimo legame che i lavoratori di Schio conservavano con la terra e perseguendo sistematicamente un compromesso con l'assetto sociale tradizionale del Vicentino.» [Berta, 1978, p. 1086]

Malgrado queste resistenze diffuse e a somiglianza di quanto avvenne in Francia, il secondo decennio del nuovo secolo fu l'epicentro di una vera mutazione culturale, grosso modo riferibile alla sostituzione del modello tedesco con quello americano [Dewerpe, 1989, pp. 110-11]. Nel 1917-20 prese il via un'ampia campagna a favore del taylorismo e del lavoro *unskilled*, che vide schierati su versanti opposti sindacalisti come Bruno Buozzi, favorevole, e Rinaldo Rigola, contrario. Bastò la sola cognizione del modello americano per suscitare un'ondata di esaltazione collettiva, un'ansia incontenibile di trasferirlo in ogni sorta di attività, ivi comprese le faccende domestiche

Non si ebbero, qui, nuovi insediamenti né scambi di brevetti, ma nel 1915 fu tradotta l'opera di Taylor e nel 1923, in anticipo sulle fabbriche inglesi e francesi, il neonato Lingotto di Torino fu ispirato al prototipo Ford, «la fabbrica di automobili ideata e organizzata per la produzione continua» [Bigazzi, 1981, p. 897], e i rapporti tra industria e mondo del lavoro ne vennero, almeno in quel contesto, radicalmente modificati.

Razionalizzazione e produzione di massa avrebbero recato con sé la parcellizzazione del lavoro, la monotonia dei gesti semplici e ripetitivi della catena di montaggio. Le competenze e i talenti ne vennero

⁷ Fondata nel 1893 e in debito con «una tradizione di illuminismo filantropico laico milanese, radicale e massonico, cui si sommava l'influsso del socialismo umanitario di stampo dickensiano». Alberti, 2013, p. 177.

mortificati. Ancor più delle nuove procedure di sorveglianza e di repressione, il diffondersi del salario a cottimo regalò al padronato un formidabile strumento di controllo della produttività [Ivi, pp. 145-146].

L'attuazione e le modalità del lavoro a cottimo divennero la pietra angolare della condizione operaia: dal 1908 al 1914, una miccia quotidiana di conflittualità [Musso, 1983, pp. 184-185], e una delle tante cause di disoccupazione, che non risparmiò il lavoro a domicilio e i laboratori di sartoria [Balestra, 2004]. E, per soprammercato, un cuneo nel cuore delle maestranze, una forma di attrito continuo tra giovani e anziani, tra chi bruciava i tempi e chi li allungava, o, alla meglio, di accordo collettivo per contenere i ritmi. Il cottimo fu il frutto avvelenato della razionalizzazione del lavoro, che antepose al mestiere la disciplina e affidò a quest'ultima l'organizzazione del processo produttivo sfilandola al quadro istituzionale e politico [Bigazzi, 1981, p. 902].

Una nuova classe operaia

Col prevalere dell'industria meccanica, e dei più alti salari maschili, le donne, sedotte dalle «esigenze di decoro domestico» [Musso, 1981, p. 553] orecchiate da echi del perbenismo vittoriano, dopo il matrimonio o la nascita del primo figlio, abbandonarono la fabbrica per tramutarsi in casalinghe. Una decisione di corto respiro, perché di lì a poco lo scoppio della guerra le avrebbe riportate al punto di partenza, a colmare cioè i parecchi vuoti aperti dai richiami alle armi.

L'operaio *skilled*, da perno del processo produttivo che era stato, fu sempre più circondato da forza lavoro fresca che, richiesta a gran voce dalla produzione in serie messa in primo piano dalla guerra, venne in parte strappata alle campagne e in parte reclutata tra donne e ragazzi.

Si formò così in un batter d'occhio una classe operaia nuova di zecca, dove piccoli nuclei medio-alti venivano quasi a scomparire in una marea di manovalanza, affollata di imboscati e residui di tutti i mestieri, che tradiva le proprie origini contadine nelle frequenti assenze per lavori agricoli, negli scioperi del lunedì, nel numero spropositato di infortuni.

Che questa mutazione non avesse niente di casuale era scritto nero su bianco in un memoriale della Bianchi, nel quale, in data 1916, «la direzione affermava che la maestranza era stata reclutata “in gran parte nelle campagne”»; mentre una circolare ministeriale del 1918 non esitava ad ammettere che «molti operai delle industrie belliche sono improvvisati e potrebbero quindi tornare al lavoro precedente: “il calzolaio, il sarto, ecc., ma soprattutto l'agricoltore”» [Bigazzi, 1988, p. 169].

Inoltre, braccianti e manovali, soprattutto veneti e pugliesi, si avviarono in massa verso il fronte di guerra per impiegarsi «nell'edilizia, e nella costruzione di strutture di difesa, nello spostamento della terra e nella sistemazione di strade» [Gallo, 2012, p. 83].

Nelle fabbriche d'armi, come la Terni, occupazione e produzione, soggette alle oscillazioni delle commesse militari, avevano un andamento ciclico, e poiché la mano d'opera locale scarseggiava, nel 1917 fecero il loro ingresso le donne, adibite alla fabbricazione di proiettili e munizioni. Esonerate dalla disciplina militare [Covino, Gallo, 1983, p. 281], all'inizio si fecero avanti con molta cautela e una certa reticenza: solo l'inflazione e il rincaro del costo della vita del 1916-17 le persuasero ad abbandonare ogni remora. Sfiancate dal cottimo e dai ritmi stressanti, tormentate dalle immancabili molestie sessuali, sulle loro spalle pesava come un macigno il secondo lavoro riproduttivo maggiorato dalle privazioni belliche. Il loro rientro in fabbrica fu circondato da un'atmosfera ostile, visto come «[...] un fattore di malessere morale e di corruzione dei costumi: gli «alti salari» venivano indicati come un fattore di alterazione del sobrio stile di

vita delle famiglie operaie, mentre i margini di indipendenza economica acquisiti dalle donne apparivano come elementi di disgregazione degli equilibri domestici» [Bigazzi, 2000, p. 232].

L'esatto opposto di quanto sarebbe accaduto nella guerra successiva, quando «il mix tra professionalità operaia e livello tecnologico del macchinario» avrebbe reso la partecipazione femminile assai meno pervasiva [Ivi, p. 229].

La vecchia classe operaia, travolta dalla grande ondata dei senza mestiere, si rifugiò nei toni sprezzanti. All'Alfa Romeo, agli «operai improvvisati», tacciati di **essere** ribelli e indisciplinati, veniva contrapposto il «nucleo sano» dei «veri operai» [Ivi, p. 171]. All'Ansaldo, dove l'identità operaia si fondava «sui valori di una cultura preindustriale, conservati e difesi da un'élite di «specializzati»», l'ingresso dei nuovi soggetti sociali mandò a gambe all'aria la gerarchia preesistente, penalizzò le fasce, fino allora molto protette, più stabili e qualificate e quella estraneità culturale scatenò tutto il rancore riversato dai veterani nelle lettere recapitate ai Perrone in quegli anni⁸.

Lì, la presenza delle donne era stata assai contenuta:

«Anche al momento di massimo sviluppo del fenomeno, e cioè al gennaio 1918 e 1919, le donne al lavoro nelle officine del Meccanico sono, rispettivamente, il 4,6 e il 6,6% delle maestranze in organico. Percentuali che si riducono ulteriormente negli anni non bellici. Poche donne, dunque, al lavoro e, dato che sorprende maggiormente, pochi ragazzi e giovani anche durante la guerra.» [Rugafiori, 1981, p. 94]

Le attendeva comunque una vita dura: «L'Ansaldo era una comunità maschile. Che percepiva la presenza del lavoro femminile come una forma di grave inquinamento» [Molinari, 1999, p. 605]. I compagni di lavoro le chiamavano prostitute, ladre, oziose e non muovevano un dito per difenderle dalle molestie e dalle angherie dei capi: «Serviamo da zimbello agli operai», si legge in una lettera inviata alla direzione nel 1926, «che passando per le scale ci molestano, con parole ed altri sconci che fan vergogna» [Rugafiori, 1981, p. 69-70].

Per soprammercato, le donne erano state isolate in una sezione a sé, che però, per eterogenesi dei fini, le aveva stimolate a organizzarsi in autonomia, e così facendo si erano ritrovate in prima fila, assieme ai nuovi arrivati, nelle agitazioni dell'estate 1916. In quello stesso anno, a Sestri Ponente, a seguito dell'assunzione di un nuovo, modesto contingente di donne [Ivi, 1983, p. 250], era nata l'Unione delle donne metallurgiche [Peli, 1983, p. 232].

Il 1917 fu un anno di svolta, che vide crollare il livello di vita operaio, scompaginare il mercato del lavoro a tutto svantaggio dei lavoratori *skilled* e deflagrare l'insubordinazione e la conflittualità [Peli, 1980]. In testa donne e ragazzi. Una definizione anagrafica, questa, contraffatta in «categoria professionale retributiva come aggiustatore o tornitore. Delle donne non si specifica mai quello che fanno o l'età che hanno» [Peli, 1983, p. 237]. In altre parole, qualsiasi cosa facessero era solo un dono connaturato al genere o alla minorità e non implicava alcun merito.

Per supplire al fabbisogno di mano d'opera aggiuntiva si fece ricorso al lavoro coatto. L'Alfa riuscì ad aggiudicarsi, nel 1918, 370 operai libici «retribuiti con salari irrisori e destinati a compiti prevalenti di

⁸ Le lettere sono conservate nell'Archivio Storico Ansaldo. Si veda Molinari, 1999, pp. 582-596.

manovalanza». Ne erano stati prelevati 5.480 in tutto e l'Alfa era al secondo posto dopo la Fiat [Bigazzi, 2000, p. 181]. Mentre la «mobilitazione industriale» aveva organizzato una colonna di meridionali da spedire nelle ferriere di Sesto San Giovanni [Sudati, 1999, p. 497].

Insomma, il mercato del lavoro era in affanno e le imprese si premuravano di trattenere la mano d'opera, allestendo dormitori e cucine, facendosi carico dell'abbonamento tranviario [Curli, 1999, p. 463]. Gli elevati margini di profitto e la «possibilità di scaricare sullo Stato-cliente i costi aggiuntivi di lavorazione» fecero sì che, in alcuni casi, si concedessero «aumenti salariali senza precedenti», e si instaurasse «un clima conciliante nelle relazioni industriali». Il che, si obietta, per quanto verosimile possa essere stata questa notizia, poté tutt'al più verificarsi nell'ambiente torinese [Bigazzi, 1988, p. 222], certo non al Portello o nelle fabbriche milanesi.

Il ritorno alla normalità

Benché la guerra avesse messo a soqquadro il mercato del lavoro industriale, era nella logica delle cose che, una volta terminato il conflitto, catena di montaggio e razionalizzazione del lavoro stentassero molto a compenetrare l'assetto produttivo nazionale, e del resto, «l'unico Paese ad adottare modelli americani su larga scala dopo la prima guerra fu la Germania» [Willson, 2003, p. 42].

I Perrone, ad esempio, avevano in animo l'impianto di un grande complesso navalmeccanico, un progetto fortemente avversato – come si premurarono di argomentare per lettera – dagli operai più anziani [Molinari, 1999, pp. 587-598]. Ma nulla del genere era fino ad allora stato realizzato se, ancora negli anni Venti, l'Ansaldo era «una grande officina artigiana, ben lontana da assetti di marca tayloristica» [Rugafiori, 1983, p. 50]; e, di lì a poco, avrebbe subito un rovinoso crac.

Altri insediamenti industriali, in altre zone della penisola, recalcitravano alla modernizzazione. In Emilia-Romagna, «la mancata conversione del tessuto industriale alla produzione di massa doveva sancire, nell'immediato dopoguerra, la persistenza di un proletariato di fabbrica saldamente ancorato ad un'organizzazione del lavoro ad alto contenuto professionale» [D'Attorre, 1979-80, p. 691], il cui nucleo maggiore era concentrato alle Officine meccaniche di Reggio Emilia, immerse in una selva di microimprese e laboratori artigiani.

Alla Pirelli Bicocca, che aveva a sua volta attinto al piccolo serbatoio di operai libici, le nuove assunzioni premiarono operai *skilled* ed ex operaie. La prevalenza di donne era stata fin dall'inizio una prerogativa di questo stabilimento; durante la guerra, specie le nubili erano rimaste al loro posto. Per molte di loro, si era trattato di un'esperienza per nulla temporanea e che, almeno in questo caso, le mise al riparo dalla perdita del lavoro [Curli, 1999, p. 467].

Si era allora in pieno Biennio rosso e la grande ondata di agitazioni sociali del 1919-20 fece balzare gli operai al centro del dibattito pubblico, non senza qualche incertezza sul ruolo da attribuire loro:

«Da una parte gli operai apparivano i portatori di una possibile e ormai matura riorganizzazione della società uscita dal caos della guerra, sulla base dei valori del lavoro, della produzione e, in senso lato, della tecnica; dall'altra, il ruolo da essi assunto per la prima volta nella vita economica e politica del Paese era vista come una catastrofica eruzione di forze di disgregazione e di sovvertimento delle gerarchie sociali.» [Bigazzi, 1988, p. 337]

Un osservatore attento quanto non sospetto come Ugo Ojetti volle attestare «la radicale modificazione della mentalità collettiva per cui l'essere operai si associava ora a un'immagine di prestigio sociale», di cui la tuta blu era diventata l'emblema, indossata per moda anche dagli ingegneri dell'Alfa Romeo [Ivi, p. 338].

Questa identificazione durò lo spazio di un mattino. Fin dal 1921 si profilavano i primi segni della sconfitta, che non poteva rendersi più palese se non con nuovi licenziamenti dall'ostentato argomentare discriminatorio e con l'annichilimento di conquiste ottenute a caro prezzo, a cominciare dalle otto ore. Già la riconversione aveva previsto «accanto a forti tagli sul numero degli occupati, una rassicurante normalizzazione della composizione operaia» [Ivi, p. 322]. E, nel solo volgere di tre mesi – dall'ottobre 1918 al gennaio 1919 –, l'Ansaldo aveva quasi dimezzato la mano d'opera a tutto danno degli operai di mestiere, i più politicizzati.

All'Alfa il vecchio organico venne mandato a gambe all'aria: fu espulso il 40% degli operai; gli *skilled* vennero colpiti «per la prima volta pesantemente» e con loro amputati i quadri al movimento operaio. Dopo la serrata dell'aprile 1921, la Fiat pose mano a «un'attenta selezione politica della mano d'opera» [Ivi, pp. 436-445].

Se a terremoti di questa portata si sommano le decurtazioni di orario, si deve concludere che la precarietà divenne la nuova cifra del lavoro industriale. Da allora in poi, e a regime fascista ormai insediato, fu tutto un susseguirsi di batoste. In Toscana e in Umbria venne introdotta la nona ora già nel 1923, mentre al Nord, tra il 1922 e il 1926, si perpetrò il taglio progressivo dei salari giornalieri. La sconfitta operaia venne suggellata dal patto di palazzo Vidoni [Pescarolo, 1979, pp. 84-85].

Ma la più tartassata fu l'occupazione femminile: che imboccò di nuovo la china momentaneamente interrotta dalla guerra, complice l'inarrestabile obsolescenza del settore tessile. Rianimato in parte dalla congiuntura bellica, fu sopraffatto dalle convulsioni politiche internazionali e si mostrò incapace di adeguarsi ai tempi. Il primato a lungo incontrastato nel capitalismo italiano divenne soltanto un lontano ricordo [Pozzobon, 1981, pp. 35-43].

Parallelamente, la microimprenditoria dell'abbigliamento venne aggredita da più parti. In primo luogo, dal trapasso «dall'artigianato a domicilio e di laboratorio allo sviluppo di maglifici, calzifici e calzaturifici meccanizzati», destinato ad assorbire schiere di cucitrici. A infliggere il colpo mortale, la contrattazione collettiva e il minimo salariale esteso per legge a qualsiasi rapporto di lavoro. «Il più sfruttato e meno tutelato dei mestieri prebellici» venne così smobilitato, e scomparve con esso il sentore di pauperismo che l'aveva fino allora accompagnato [Curli, 1998, pp. 262-263].

Le statistiche, più ancora che le pareti domestiche, si riempirono di casalinghe. Una regressione, come si è visto, non priva di precedenti e tutt'altro che sgradita ai loro compagni: «Nel primo dopoguerra, è ormai molto radicata nel mondo operaio l'ideologia della divisione dei ruoli tra uomo e donna e della separazione di lavoro domestico e lavoro produttivo». A riprova di questa affermazione Stefano Musso ha disseppellito uno sconcertante articolo di Angelo Tasca pubblicato nientemeno che su «L'Ordine Nuovo» col titolo *La casa*. Dove, dopo aver ripescato nel repertorio engelsiano le invettive sulla distruzione della casa e della famiglia ad opera dell'organizzazione capitalistica del lavoro, perché la casa esista soggiungeva: «c'è bisogno di una persona che ne curi la pulizia e la faccia vivere con noi una vita continua e la renda sempre pronta ad accoglierci, sia che ci si fermi per la mezza ora dei pasti, sia che la si cerchi per ripararvi un nostro fervore o un nostro dolore»⁹.

⁹ Musso, 1979-80, p. 559. L'articolo di Tasca è del 14 giugno 1919.

Nel 1921, gli uomini addetti all'industria erano il 41% della popolazione attiva, a fronte del 19% dell'altro sesso, mentre la pletera di casalinghe superava «la somma di tutte le condizioni professionali femminili» [De Grazia, 1981, p. 87].

In ultima istanza, il lavoro industriale si de-femminilizzò.

Nuovi insediamenti e nuove politiche

L'arretratezza del sistema produttivo fece sì che i nuovi metodi di gestione del personale venissero realizzati solo a pezzi e bocconi. Risaliva infatti al 1919-20 una sedicente «americanizzazione» della Fiat, che, nel riorganizzare la catena di montaggio, aveva inglobato nel processo produttivo i servizi sociali, ovvero le attività ricreative e assistenziali. Nel quadro di questo programma, vennero aperti nel 1921 uno spaccio di generi alimentari e uno sportello di credito; nel febbraio dell'anno dopo venne formato un gruppo sportivo e, nel marzo, si inaugurò una scuola professionale Fiat «per cominciare ad addestrare una nuova generazione di operai specializzati, in sostituzione di quelli licenziati per motivi politici in tutto l'anno precedente» [De Grazia, 1981, p. 87].

Strumento principe del sistema aziendale, le scuole professionali non si limitarono a riprodurre alla lettera il sistema americano e a inculcare negli operai «una mentalità di tipo particolare», a indottrinarli con «una buona dose di propaganda politica, intesa a coltivare il patriottismo e in particolare il rispetto per la disciplina e la gerarchia di fabbrica» [Ivi, p. 70]. Il loro significato più profondo risiedeva nell'autoproclamarsi unica agenzia pedagogica alternativa alla pluralità di esperienze, tirocini e incontri che avevano foggato per secoli specializzazioni e mestieri. La nuova mentalità perseguita dalle scuole doveva scaturire anche da un addestramento professionale svincolato da quel ferrovicchio che era diventato da tempo il mercato del lavoro.

Che poi le scuole fossero al contempo votate alla manipolazione culturale era reso evidente anche dai loro programmi, differenziati per genere: alle donne corsi di economia domestica; agli uomini un addestramento premilitare, con lezioni di marcia e di tiro.

Servizi sociali e scuole professionali vennero incorporati, fin dagli esordi, in alcune nuove fabbriche postbelliche quali la milanese Magneti Marelli, il romano Poligrafico dello Stato, i nuovi impianti della Montecatini a Porto Marghera.

La prima, fondata nel 1919 per la metalmeccanica leggera e con particolare riguardo alla produzione di apparecchi radio, si presentò con tutti i crismi della modernità: «Qui più che in altre imprese italiane le idee di Ford e Taylor furono introdotte» [Willson, 2003, p. 19]. Il metodo di produzione in serie significò anche una grossa quota, mai maggioritaria, di mano d'opera femminile, poco o nulla specializzata. «Nel nuovo settore della meccanica leggera, le donne rappresentavano un'abbondante riserva di mano d'opera a basso costo, ideali per le mansioni ripetitive della produzione in serie» [Ivi, p. ?].

Gli uomini abitavano in campagna, ma non si consideravano più contadini e vedevano nella fabbrica l'unica ancora di salvezza. In questo scenario di dequalificazione generalizzata, la Magneti Marelli vantava una mobilità relativamente bassa, in cui eccellevano le donne e i giovani. La quantità di celibi e nubili aveva semmai incoraggiato l'azienda a garantirsi il futuro allestendo servizi materni, asili nido e consultori per lattanti.

E infine, a completare il quadro del potere aziendale, vi era il sistema di schedatura dell'Ufficio personale – «insolito e forse unico nell'Italia di quegli anni» – con fascicoli individuali, atti al controllo serrato dei dipendenti e, malgrado i dinieghi, anticamere di licenziamenti di anziani, malati, poco desiderabili in

genere. Anche alla Magneti Marelli il cottimo faceva il bello e il cattivo tempo e con le consuete ambivalenze: ansiogeno nei rapporti tra generazioni oppure intriso di complicità in «trucchi e stratagemmi» [Ivi, p. 91].

Di tutt'altra pasta gli inediti stabilimenti di Marghera¹⁰, ancorati alla perpetuazione dei legami con la terra. La loro apertura, nel 1922-23, trovò in pratica una mano d'opera già addomesticata dai molti rovesci dell'agricoltura e dalla decadenza della condizione contadina. Prima ancora che comparissero le fabbriche, le famiglie avevano predisposto una rigida ripartizione del lavoro, che incardinava sul podere il primogenito, distribuiva le donne nel servizio domestico, a Venezia o nel Lazio, e i cadetti nelle strade del Sud America e dell'Europa; solo i più giovani, ancora celibi, venivano dirottati verso l'industria [Piva, 1991, pp. 108-157]. L'industria liberava dai lavori «da donne» e il salario raffreddava la solidarietà familiare.

Il perimetro del reclutamento era delimitato dalle quattro ore al giorno di un pendolarismo affidato alla sola bicicletta e lasciava fuori i veneziani. La loro esclusione suscitò le proteste dei disoccupati di Mestre che nel 1927 manifestarono per più giorni davanti ai cancelli di alcune fabbriche, al grido: «Pane e lavoro, a morte i contadini, cosa fa il governo Mussolini» [Ivi, p. 35].

Il mercato del lavoro veneziano offriva operai specializzati e un proletariato marginale collegato al turismo, ma «l'ideologia di comando assoluto sulla forza lavoro» [Piva, 1983, p. 434] faceva preferire a costoro la sottomissione e la capacità di adattamento di contadini, pur maldestri, e però meno bisognosi di assistenza e meglio in grado di sopportare, ad esempio, il malsano ambiente di lavoro e le pericolose lavorazioni della Montecatini [Piva, 1991, p. 47]. Per questa ragione, a differenza da quanto era accaduto a Milano, Torino e Genova, Venezia fu l'unico centro urbano a non venire neanche lambito dalle attività dell'entroterra.

Produzione standard, alta tecnologia e manovalanza semplice scontavano un alto *turnover*. Il rapporto con l'industria era assai instabile, nutrito per la gran parte di mano d'opera fluttuante, con brevi permanenze in fabbrica alternate ad altri mestieri non agricoli [Ivi, p. 108].

Un caso a sé era il Poligrafico dello Stato, sorto a Roma nel 1918, quando si era ancora in età liberale, ma diventato di lì a poco punta di diamante dei rapporti tra azienda e partito fascista. Una sorta di «cattedrale nel deserto», diremmo oggi, che occupava «i vertici di un panorama industriale marcato dall'estremo frazionamento delle strutture produttive», e rappresentava «la più forte concentrazione operaia del settore e una delle più rilevanti dell'intero contesto cittadino» [Piva, 1998, pp. 64-65]. Preponderante il personale femminile e minorile, disponibile sul mercato romano. Il Poligrafico aprì uno sbocco al lavoro dequalificato e offrì, al tempo stesso, un posto sicuro, ben pagato e socialmente apprezzato. Se a ciò si aggiunge una politica assistenziale ad ampio spettro praticata fin dal 1919-20, il tono supplichevole delle domande di assunzione non richiede molte spiegazioni.

Il primato della politica si esercitava sull'amministrazione del personale, quel «dispotismo benevolo», risultante da:

«Disponibilità ad assumere oltre i limiti del fabbisogno, scarsa propensione verso il licenziamento, trasmissione del posto di lavoro in ambito familiare, flessibilità nell'applicazione delle misure disciplinari, indulgenza in materia di avanzamenti all'interno delle qualifiche professionali, distribuzione sovrabbondante dei gradi di comando, paternalismo rispetto ai più diversi bisogni dei lavoratori.» [Ivi, p. 12]

¹⁰ La Montecatini, impresa leader nel settore chimico; il cantiere navale Breda, lo stabilimento siderurgico Ilva e la Sirmia, azienda chimica di dimensioni ridotte. Piva, 1991, p. 38.

In questa lista di taciti precetti ricorrevano alcuni dei tratti tipici della politica fascista: regole ferree ma eludibili da magnanimi atti di benevolenza; sempre e comunque, al di là di qualsiasi certezza acquisita, il tornaconto politico del regime. E, scendendo nel dettaglio, tendenza a costruire isole di privilegio atte a sventare ogni pericolo di socializzazione¹¹, puntando sui settori statale e comunale. Ai bolognesi operai del gas furono concesse ferie retribuite dal 1932; i ferrovieri ricevettero alloggi dotati di servizi e i tranvieri misure di previdenza e assistenza. Vennero parimenti favoriti i ceti piccolo-borghesi, che godettero di una «accentuata destinazione dell'edilizia pubblica» [Musso, 1981, p. 525], mentre l'erogazione di «fuori busta» e premi era diffusa soprattutto tra gli impiegati del settore privato sotto l'occhio vigile dei sindacati fascisti [D'Attorre, 1981, pp. 729-732]. «La segmentazione poneva azienda contro azienda, reparto contro reparto, operaio contro operaio». Una politica generalizzata e tanto più facile in un ambiente come quello emiliano in cui pullulavano le piccole imprese [Ivi, p. 33].

A conti fatti, ne uscì riplasmata la tipologia occupazionale: valorizzati impiegati e pensionati e relegate in un angolo le donne [Musso, 1981, p. 536].

Il 1929 e dintorni

Fino ai primi anni Trenta, il regime si premurò di sgombrare il campo al padronato eliminando tutti gli ostacoli frapponibili all'uso incontrollato del potere. Via i sindacati e via tutta la rete di associazioni solidaristiche e assistenziali che, da oltre trent'anni a quella parte, aveva intessuto, sostenuto e alleviato l'esistenza della popolazione sottoprivilegiata. L'ingresso in fabbrica si tinse di aleatorietà. I licenziamenti erano all'ordine del giorno e, a grandi ondate, la classe operaia venne più volte rinnovata, complice quel pozzo senza fondo che erano le masse contadine, cui la congiuntura internazionale aveva di punto in bianco sottratto la pluridecennale risorsa dell'emigrazione estera.

Il sodalizio tra industriali e fascismo non fu subitaneo né del tutto esente da frizioni. I grandi imprenditori accolsero il nuovo regime dapprima con una certa aria di sufficienza, cercando soprattutto di preservare la propria autonomia. Solo i benefici incassati col patto di Palazzo Vidoni li resero meno restii alla collaborazione col governo e con gli organi di partito [De Grazia, 1981, p. 75].

In realtà, il modello paternalistico, poco o nulla permeabile da ingerenze esterne, aveva continuato a far proseliti. La riorganizzazione industriale, avviata negli anni Venti, aveva trasformato anche la Terni, in capo a un decennio, in una grande impresa integrata, che era penetrata in tutti i recessi della città umbra costellandola di villaggi operai, attrezzature sportive e dopolavoristiche, spacci aziendali [Canali, 1985, pp. 121-122].

Inoltre, in fatto di autosufficienza, nessuno poteva competere con gli industriali cotonieri e lanieri, da tempo asserragliati nei villaggi e negli innumerevoli convitti, dormitori, ecc., mediante i quali avevano riacciuffato, dopo le lotte del dopoguerra, il controllo assoluto della vita dei dipendenti. Senza archiviare i vecchi sistemi di gestione appena temperati da qualche timida innovazione né l'invincibile binomio religione-ricreazione. Il modello di riferimento era la Valdagno di Schio, affatto estranea alle istituzioni del regime e dove «Abitazioni, trasporti, spacci, dopolavoro, casse malattia, ambulatori, tutto dipendeva dall'azienda». E la figura di Gaetano Marzotto ingenerava nei suoi operai «la sensazione di una potenza dominatrice e totalizzante» [Bianchi, 1981, pp. 1048-1049].

¹¹ Musso, 1981, p. 525. Se vogliamo, quasi l'esatto contrario della politica hitleriana, protesa a distruggere l'appartenenza di classe degli operai per agglomerarli nel «popolo» (*Volksgemeinschaft*) . Mason, 1980, p. 10.

Per tener fuori dai cancelli della fabbrica sindacati e dopolavoro, alcuni industriali si premuravano di prenderli in contropiede anticipandone le mosse e svuotandone le iniziative. Fu quanto avvenne col cosiddetto «Piano Liverani», escogitato da una fabbrica metalmeccanica torinese che, di fronte alla richiesta operaia di un aumento salariale del 6%, rispose con la distribuzione di derrate attinte dalla rete del commercio all'ingrosso [De Grazia, 1981, p. 78]. Del resto – come abbiamo visto – l'intervento assistenziale risaliva a ben prima l'avvento del regime.

Comunque, la sottomissione all'apparato politico non conobbe incrinature. E le alzate d'ingegno di Agnelli – che non si peritava di nascondere le sue insofferenze – non mitigarono di una virgola il carattere militaresco del fascismo Fiat, reso ancor più intollerabile dall'autoritarismo del sistema organizzativo, «basato su una rigida gerarchia e una dura disciplina» Tanto più che l'azienda si era trasformata in un «microcosmo del regime», con distaccamenti di camicie nere nella coorte «18 novembre», una sezione di mille giovani fasciste, 2.500 donne in divisa e diverse formazioni premilitari iscritte alla *Gioventù Italiana del Littorio* e al dopolavoro [Ivi, p. 94]. A partire dal 1928-29, il Poligrafico, che aveva anch'esso ostentato un certo distacco, avviò «un pervasivo processo di fascistizzazione»: la fedeltà politica «fu elevata a marchio di garanzia della probità privata e pubblica» [Piva, 1998, p. 69].

La mano libera lasciata agli imprenditori nell'attacco ai salari e all'occupazione scaricò il prezzo della crisi su una classe operaia annichilita dalla sconfitta e non fece che precipitare uno stato di cose già messo a dura prova dal catenaccio industriali-regime. Il solo Poligrafico, vuoi per l'aumento di commesse statali, vuoi per le «istanze di stabilizzazione sociale perseguite dal regime», non sembrò affatto risentire della crisi: tra il 1 luglio 1929 e il 31 dicembre 1945 furono assunti 6.000 operai, di cui 2.500 donne [Piva, 1998, p. 72]. Nel complesso, dal 1921 al 1929, il salario reale diminuì del 15% [Ivi, p. 542].

Anche Napoli visse fino al 1934 un decennio di crollo dei prezzi e dei redditi agricoli. Il pauperismo degli anni Trenta si spinse fino alle forme estreme dell'accattonaggio e del ricorso massiccio ai monti di pietà. La fase più acuta della crisi passò un colpo di spugna su tutta la variegata gamma di gradazioni che avevano fino allora separato il precariato operaio dalla inoccupazione assoluta [De Benedetti, 1981, pp. 820-821].

Nel tessile, la lavorazione della seta, per quanto ormai marginale, aveva doppiato senza troppa fatica la crisi del 1921. I prezzi avevano retto fino al 1927 grazie alla continua espansione del mercato nordamericano, ma nel '29 la contrazione della domanda internazionale e la conseguente sovrapproduzione giapponese si abbattono come una mannaia sull'apparato nazionale, che nel 1933 scese a 173 filande attive su 779 e 11.765 bacinelle su 54.474 [Bianchi, 1979-80, p. 1054]. Le riduzioni salariali, l'aumento del numero delle filiere, fusi e aspi per operaio furono i primi accorgimenti per superare la crisi [Ivi, p. 991].

Ancora nel 1931, le donne rappresentavano il 77% dell'organico del settore, «la più alta percentuale a livello mondiale», superiore a quella del Giappone, della Cina, dell'India [Ivi, p. 974]. L'elevatissima mobilità del lavoro era compensata come sempre dall'inesauribile serbatoio delle campagne, dove il Veneto era in grado di sopperire ai deficit di altre regioni. Vennero di lì una schiera di ragazze dai dodici ai venti anni a far diventare 6.000 i dipendenti dello stabilimento piemontese seta artificiale di Venaria Reale, cui – oltre a un ambiente di vita e di lavoro durissimo – le discrepanze culturali rendevano difficili i rapporti con i pochi operai locali [Ivi, p. 991].

In Veneto e in Friuli le unità produttive erano di molto inferiori a quelle lombarde¹², ma i salari erano i più bassi d'Italia e i maltrattamenti indiscriminati dettero esca a parecchi scioperi spontanei «contro le multe, le assistenti troppo severe, il linguaggio triviale e le offese dei direttori» [Ivi, p. 1054].

¹² Le unità erano in tutto 97.000, di cui 53.000 in Lombardia, con prevalenza di piccole imprese da 100 operai ciascuna, e 18.000 in Veneto e Friuli. Ivi, p. 1064.

Il collasso dell'occupazione femminile venne contrabbandato dalla propaganda di regime per meritoria risposta delle donne al richiamo della vocazione domestica, a dissimulare il maggior isolamento della donna proletaria dalla socialità del lavoro di fabbrica e di riflesso la maggior chiusura ai livelli della vita collettiva e sociale, restringendone sempre più l'ambito alla famiglia [Musso 1981, p. 564]. Famiglia e parentela delimitarono il recinto entro il quale le donne vennero rinchiusi.

A conti fatti, «alla fine del secondo decennio del regime fascista i salari reali di tutte le categorie operaie e dei contadini salariati, dopo la diminuzione subita nel primo decennio si sono venuti a trovare a livelli del 10-25% più bassi di quelli del 1921» [Matteotti, 1944].

La classe operaia arrivò del resto a questo appuntamento «economicamente molto indebolita, politicamente sconfitta e profondamente divisa» [Musso, 1981, p. 549]. Il controllo delle maestranze veniva affidato al pugno di ferro. All'Ansaldo, era in mano a capisquadra e capiofficina, tra i quali si annidavano molte spie. Le infrazioni disciplinari più ricorrenti – fumare o dormire durante le ore di lavoro, manomettere la timbratura del cartellino, rispondere male ai superiori – erano spesso e volentieri l'anticamera del licenziamenti [Rugafiori, 1981, pp. 69-74]. Tanta cupezza inaspriva anche i rapporti tra compagni di lavoro; non c'era «né amicizia né solidarietà» [Ivi, p. 188].

Erano finiti i tempi in cui era di moda la tuta blu; le distanze sociali avevano ripreso il sopravvento e scandivano fin le abitudini quotidiane, un abisso divideva i frequentatori dell'osteria da quelli del bar: «Un caffè espresso era già un'ambizione che non ti potevi permettere [...]. C'era anche in parte avversione politica, ma soprattutto timidezza dell'uomo emarginato» [Rugafiori, 1981, p. 181]. A distinguere operaie e mogli di operai, nonché le donne più povere, bastava che uscissero in strada a capo scoperto, poiché l'uso del cappello era di rigore per i ceti più abbienti [Saraceno, 1981, p. 218].

Terra bruciata venne fatta della rete di organizzazioni di solidarietà e mutualità costruita per decenni dal movimento operaio; l'attacco alle cooperative, la chiusura delle scuole, dei centri per l'infanzia e dei circoli operai crearono il vuoto attorno a coloro che ne avevano tratto ragioni di sopravvivenza e identificazioni simboliche. Al clima di paura e di intimidazione dei primi anni Venti subentrò un senso di insicurezza alimentato dal controllo capillare di circoli rionali e capi-casa fascisti [Musso, 1988, p. 89].

Sopravvivere

Paghe da fame e disoccupazione alle stelle non potevano che far franare gli standard di vita degli strati più indifesi della popolazione. Che a Milano viveva addensata in abitazioni fatiscenti e carissime [Ganapini, 1974, p. 147]. Una situazione alimentare a malapena sul filo della sussistenza e con estese fasce di denutrizione [De Benedetti, 1981, p. 818] non era certo una peculiarità solo napoletana. Una diagnosticata «denutrizione fisiologica» si era impadronita delle classi lavoratrici: nella loro dieta, null'altro che minestrone, pasta e polenta, quasi mai carne. Il mercato interno dei beni di consumo subì ulteriori contrazioni; generi alimentari o vestiario non se ne compravano, ci si barcamenava tra la rinuncia e il fai-da-te; per qualsiasi casalinga la dimestichezza con l'ago era d'obbligo [Saraceno, 1981, p. 217]. La macchina da cucire offrì a molte operaie espulse dalla fabbrica la possibilità di mettersi in proprio¹³.

Uno dei test rivelatori del generalizzato stato di privazione fu il grado di diffusione della radio, strumento principe della comunicazione politica di massa dell'epoca, che consentiva a Mussolini in persona – come a Hitler e, sul versante opposto, a Roosevelt – di raggiungere una sterminata, inedita platea di ascoltatori. Nel

¹³ Musso, 1981, p. 540. La crisi dell'industria del truciolo del Carpignano e lo sviluppo della maglieria aprirono la strada ai macchinari decentrati. Nel 1944, nel comune di Carpi si contavano ottomila macchine da cucire e quattromila telai da maglieria, D'Attorre, 1981, p. 711.

1927, si contavano in Inghilterra un milione e 230.000 abbonamenti contro i nostri 26.865. Quando, nel 1939, in Inghilterra erano saliti a nove milioni e in Germania a tredici, qui venne raggiunto il milione [Willson, 2003, p. 29]. Il possesso di un apparecchio radio rimase dunque a lungo inaccessibile alla maggioranza degli italiani, i quali erano comunque soliti radunarsi nei luoghi pubblici ove ne fosse possibile l'ascolto.

Tra le residue risorse spendibili restava sempre in serbo l'emigrazione, interna e, almeno in Francia, estera. La politica demografica fascista contro l'inurbamento non ebbe alcuna efficacia, gli spostamenti in cerca di situazioni più favorevoli si susseguirono senza tregua, e senza incontrare eccessivi ostacoli¹⁴. Va inoltre sottolineato che le migrazioni interne del ventennio anticiparono il tracciato delle grandi direttrici del secondo dopoguerra. E, ancor più degno di nota, alcune grandi imprese preferirono attingere a due grandi, distanziati bacini di mano d'opera – rispettivamente il Veneto e il Meridione – anziché ricorrere a quelli circostanti ma più costosi e meno gestibili.

Polo magnetico di una immigrazione in gran parte pilotata fu infatti il Piemonte, dove, nel corso di un solo anno, dal giugno 1927 all'anno successivo, il comune di Venaria Reale, sede dello stabilimento della Snia Viscosa, vide raddoppiare la sua popolazione grazie all'arrivo di 7.154 immigrati, tra cui le ragazze venete nelle quali ci siamo poco fa imbattuti. Ma già nel 1925 la Fiat aveva assunto 5.840 operai «fatti venire specialmente dal Meridione» e altri 20mila, nel 1934-37, onde smaltire le commesse belliche. Tale era l'interesse degli industriali per la mano d'opera lontana che fecero approvare un regolamento «liberale» al fine di aggirare le restrizioni fasciste [Pichierri, 1981, p. 9]. All'opposto, era scarsa la capacità attrattiva della zona industriale di Mestre, dove, tra il 1931 e il 1939, l'immigrazione extraregionale rappresentò appena il 18,5% del totale Ravanne, 1981, p. 613].

Nell'ultimo scorcio degli anni Trenta, veneti, friulani e meridionali presero dunque a convergere in massa verso le aree industriali del Nord-Ovest riesumando catene migratorie che li ricongiungevano a parenti o compaesani. Appena arrivati a Milano o a Sesto gli uomini erano assorbiti dall'edilizia pubblica, ben rappresentata dall'erigenda stazione centrale di Milano, o da fabbriche tossiche come la Snia Viscosa; le donne – indossato per la prima volta il cappotto e le scarpe per venire in città – sciamavano nel servizio domestico, e da tutte le regioni alla Magneti Marelli [Saraceno, 1981].

Analoghe le dinamiche torinesi. La popolazione residente crebbe a ritmo costante per tutto il ventennio, con un'impennata dal 1934: stesse provenienze – isole comprese – ma più personale di servizio e di fatica. Gli immigrati, comunque clandestini, senza residenza e senza perciò accesso ad alcuna forma di tutela, trovavano rifugio nelle zone con casamenti sovraffollati e nelle più vecchie soffitte del centro. Mentre i torinesi meno abbienti si stavano da tempo spostando verso le barriere operaie, da dove si recavano al lavoro con le tranvie municipalizzate e le ciclo-piste [Musso, 1981, pp. 513-536].

Pannicelli caldi

L'aggravarsi della crisi e la sua lunga durata indussero istituzioni e privati a predisporre qualche rimedio. Nell'inverno 1933-34, i servizi di assistenza presero in carico 1.758 mila famiglie e distribuirono 170mila quintali di farina, 13 milioni di razioni di riso, 17 milioni di razioni di legumi e 5 milioni di razioni di latte [Saraceno, 1981, p. 220]. Alla Magneti venivano offerti pasti supplementari, allestite colonie marine per i bambini, ecc. L'investimento maggiore sembrava incarnato dall'*Onmi*, che approfittava delle sue prerogative per esaltare la vocazione femminile alla maternità e alla vita domestica [Willson, 2003, p. 154].

¹⁴ Si veda il classico lavoro di Treves, 1976.

Quanto al Poligrafico dello Stato, intensificò anch'esso le forme di assistenza ostetrica, i rimborsi delle spese per il parto, ecc.; per non parlare dei reiterati soccorsi *ad personam* subordinati a manifestazioni di deferenza altrettanto personali [Piva, 1998, pp. 156-157].

Tra le forme di aggregazione distruttive dei vincoli solidaristici [Gribaudo, 1987, p. 163], rientrano i sindacati e il dopolavoro. Dei primi si è già un po' detto: quanto furono istituzioni dimezzate, tenute ai margini del mondo produttivo dalla stessa ostilità imprenditoriale. Viceversa il dopolavoro, benché malvisto e boicottato dai sindacati, rappresentò una sorta di fiore all'occhiello del regime ed ebbe via libera nelle grandi fabbriche. Anche in questo caso, il fascismo non inventò nulla, si limitò a propagare e ideologizzare organismi introdotti dal padronato fin dai primi anni Venti.

Fino allo scoppio della nuova guerra, il dopolavoro ebbe carattere sostanzialmente ricreativo. Al Poligrafico si occupò di sport e di turismo, mise in piedi una banda musicale e un coro polifonico [Piva, 1009 (?), p. 158]. All'Ansaldo, dove l'iscrizione era obbligatoria, si organizzavano gite alpinistiche, corse ciclistiche, gare di sci, feste per bambini, colonie marine [Rugafiori, 1981, p. 178]. Alla Magneti Marelli, oltre a gruppi sportivi, e un coro, una sala di ritrovo per i lavoratori, una piccola biblioteca e una sala da proiezione; dal 1935, con la preparazione bellica, furono organizzati corsi di tedesco, lezioni patriottiche, documentari di guerra. Attirò tremila persone, nel 1938, la «festa dell'uva», coronata da gare di tamburello e balli in costume, «allo scopo di mantenere viva la tradizione e magari inventarla, in linea con la politica di ruralizzazione del regime» [Willson, 2003, pp. 165-167].

Nell'insieme, gli svaghi destinati agli operai erano tradizionali e austeri; o, per meglio dire, edonistici e plebei [Ivi, p. 171]. E comunque la rappresentazione dell'Opera nazionale dopolavoro come luogo di *Volksgemeinschaft* era lungi dal rispecchiare la realtà. Bastava dare uno sguardo al *gap* sociale tra i ricorrenti al servizio annonario e la sparuta cerchia di utenti delle offerte ricreative. «Roba da impiegati», troncava, lapidario l'ex operaio dell'Ansaldo. Per non dire che l'idea di colonizzare il tempo libero degli operai mal combaciava col poco che gliene restava dopo le lunghe giornate lavorative.

E ancor meno ne avanzava alle donne. Alle quali peraltro non si proponeva granché, e a ranghi sessuali separati: un po' di ginnastica, qualche gita, qualche diversivo coerente con i «doveri domestici e familiari e un concetto di femminilità essenzialmente "casalingo"». La loro libertà di movimento era inibita da molti tabù; l'ossessione di genitori e mariti per la rispettabilità e la reputazione faceva sì che la frequentazione della chiesa fosse preferibile a quella del dopolavoro, e quindi, «al centro delle attività sociali femminili restavano la casa, la famiglia, la chiesa e i vicini di casa» [Ivi, pp. 180-183].

Ancora la guerra

Le imprese d'oltremare del regime e la successiva entrata nella Seconda Guerra Mondiale furono un colpo di frusta sulla crisi industriale. Lo slancio produttivo dei settori-chiave portò con sé una consistente ripresa dell'occupazione. Al Meccanico dell'Ansaldo, dai 1.158 addetti del 1933 si passò di colpo ai circa tremila del gennaio 1937 e ai seimila dell'estate 1943 [Rugafiori, 1981, p. 196]. Quando poi, nel 1939, venne installato il nuovo impianto Artiglierie, l'Ansaldo divenne la «vera e propria struttura portante di tutta l'industria genovese» [Gibelli, Ilardi, 1974, p. 96]. Sesto San Giovanni fu teatro, dal 1936, del boom dell'industria di base [Ganapini, 1974, p. 147]; tra il 1934 e il 1936 il Poligrafico accrebbe ulteriormente le maestranze¹⁵. Qualche punto guadagnarono i consumi. Del ribasso dei prezzi degli apparecchi radio si giovarono, oltre alla Magneti Marelli, la Ducati e il tessuto *micro-industriale* del Bolognese [D'Attorre, 1981, pp. 741 e 764]. Infine, in Toscana, dove grazie all'Iri l'industria era stata assorbita dai monopoli Montecatini e Centrale, gli

¹⁵ Secondo la seguente progressione: 1929: 1.840 occupati; 1034: 3.080; 1939: 4.072. Piva, 1998, tav.1, p. 232.

operai crebbero, in totale e in poco più di un biennio, da circa 200mila a oltre 240mila [Guerrini, 1974, p. 321].

La guerra fece saltare gli equilibri dell'apparato produttivo potenziando al massimo alcuni comparti e deprimendone altri. Nelle industrie belliche, nel dicembre 1935, si contavano 1.600 stabilimenti con 538.842 addetti; nell'estate 1943 gli stabilimenti erano diventati 1790 e gli addetti 1.200.000. Per contro, furono penalizzati al massimo, talvolta fino alla chiusura, i comparti dei beni di consumo, su cui si era già accanita la crisi del '29 e desertificata l'occupazione. A Genova, le industrie metalmeccaniche intensificarono la produzione aumentando gli orari fino a 80-82 ore settimanali senza ritoccare l'organico, mentre nelle fabbriche tessili, alimentari, ecc. la settimana lavorativa scese talvolta fino a sedici ore e fioccarono i licenziamenti [Gibelli, Ilardi, 1974, pp. 09-99]. Il blocco delle comunicazioni, poi, colpì indiscriminatamente i porti e lasciò per la strada marittimi e portuali. Pressoché ovunque, la difesa del posto e dell'orario di lavoro fu uno degli assilli di quegli anni.

Le fabbriche del 1940-43 ebbero poco in comune con quelle del precedente conflitto. La produzione di massa venne soppiantata da sistemi d'arma complessi, frutto di «un mix tra professionalità operaia e livello tecnologico del macchinario». Per questo motivo, donne ne entrarono molte di meno e finché rimase in vita l'illusione della «guerra limitata», il regime poté proclamare – in sintonia con gli omologhi tedesco e giapponese – che «il posto più appropriato per le donne era nella casa, a sostegno dell'economia domestica». Significativo fu invece l'ingresso di apprendisti e di giovani, che puntavano su «una stabile opportunità per il futuro». Insomma, invece del personale raccogliaccio e inaffidabile che aveva riempito i proiettfici del 1915-18, uscì irrobustito un nucleo operaio, giovane, maschile e professionalizzato o in via di diventarlo [Bigazzi, 2000, pp. 229-235].

Se pure il Poligrafico riuscì a mantenere le sue posizioni, la congiuntura bellica non premiò oltremisura l'occupazione femminile. Vero è che la direzione mantenne un occhio attento ai maggiori disagi del momento e tra le nuove assunzioni figurarono vedove e orfani, specie per cause di guerra o parenti di operai al fronte. E tuttavia, a parte le più giovani, nubili o senza figli, tra le altre operaie le dimissioni e l'assenteismo, oltreché i ritardi e le richieste di aspettative e permessi, erano all'ordine del giorno: segnali di disadattamento che tradivano la difficoltà di conciliare il lavoro esterno con un carico familiare reso più gravoso dalla guerra, nonché «l'incapacità di separare mentalmente lavoro e famiglia». Rispetto a questo tipo di richieste l'azienda si riservò ampi margini di tolleranza [Piva, 1999, pp. 79-89 e passim].

Col procedere delle operazioni belliche e l'intensificarsi dei bombardamenti, le condizioni di vita delle classi popolari si fecero sempre più intollerabili. In una informativa di parte comunista si legge che a Torino «il 50% delle case sono più o meno sinistrate, in quasi tutte le case mancano i vetri, il gas manca dal 13 luglio [1943] e forse non sarà più dato fino alla fine della guerra. Non vi è legna, né si è promesso di distribuire il carbone, ma finora solo una piccola quantità è stata distribuita». Al contempo, i salari erano «appena bastanti per vivere modestamente una persona, assolutamente insufficienti per il sostentamento di una famiglia ove vi siano bambini e vecchi inoperosi» [Dellavalle, 1974, p. 199].

Ancora peggiore lo stato dell'alimentazione. Già dal 1941 la genovese Unione provinciale lavoratori dell'industria definiva «assolutamente insufficiente» la razione di pane di 80-100 grammi a persona. «Per di più la qualità del pane era singolarmente scadente, contenendo pezzi interi di patate» e soggetta a calo di peso una volta raffreddata [Gibelli, Ilardi, 1974, p. 101]. Il vertiginoso aumento del costo della vita incrociato al blocco dei salari diede sempre più spazio alla borsa nera.

Per ridurre di qualche spanna lo scarto salari/prezzi vennero distribuite agli operai tessere preferenziali con 75 grammi in più sulla razione giornaliera di pane, ma questo davvero modesto vantaggio non mancò di

suscitare «una certa acredine nei confronti degli operai da parte di altri ceti cittadini» [Dellavalle, 1974, p. 235].

Molte aziende tentarono di alleviare le situazioni più difficili. L'Ansaldo creò nel 1941 la Opere Sociali Ansaldo SA, che due anni dopo teneva a coltivo duecento ettari di ortaggi e legumi, conduceva allevamenti e imbarcazioni da pesca, e riforniva di tutti questi prodotti i propri spacci e mense aziendali [Rugafiori, 1981, p. 182]. Dal canto suo, il Poligrafico mostrò di avere a cuore i bisogni materiali e morali dei dipendenti sotto le armi [Piva, 1999, p. 190].

Dopo aver vissuto il rischio quotidiano dei bombardamenti sul fronte interno e l'angoscia della penuria di cibo, valanghe di operai si diedero all'assenteismo e alla fuga verso la campagna per procacciarsi di che sopravvivere. Una marcia in più ebbe, in questo frangente, quell'operaio contadino che abbiamo visto attraversare l'intero cinquantennio. Nella fascia Nord di Milano, ad esempio, la parcellizzazione della proprietà terriera aveva trattenuto dall'inurbamento un gran numero di operai della Breda, la quale, a Sesto San Giovanni, impiegava 12mila operai, molti dei quali erano pendolari. Tale era invece il disagio dei colleghi senza radici che la direzione propose ai primi «di cedere il loro posto ad altri senza essere cancellati dalla lista del personale» [Ganapini, 1974, p. 152].

Lo sfollamento delle città a seguito dei bombardamenti alleati lasciò comunque la popolazione in balia di se stessa. Le numerose famiglie cittadine che avevano parenti in campagna sperimentarono un ritorno al paese d'origine. Nel complesso, l'ospitalità contadina non si smentì e si cercò in qualche modo di ricambiarla: «Gli operai si trasformavano momentaneamente in artigiani e prestavano i loro servizi ai contadini, che scambiavano il lavoro con generi alimentari. Altri si improvvisavano piccolissimi commercianti nell'economia ristretta agli scambi locali» [Guerrini, 1974, p. 326].

Questa ennesima interazione città-campagna capovolse la gerarchia tradizionale della dipendenza e del prestigio, e assieme al baratto tra il necessario – le cibarie – e il superfluo – le scarpe, il tabacco, il sale, il sapone – transitò anche il commercio reciproco di abitudini, usanze, modelli culturali [Portelli, 1985, p. 140].

Un ultimo cenno va dedicato al progetto nazista di sopperire alla carenza di mano d'opera che afflisse la Germania dal 1938 e la indusse a rastrellare anche lavoratori italiani. Nel 1941-42 ne partirono 271.667, pari al 12,7% degli stranieri «liberi», il secondo gruppo nazionale dopo i polacchi, che furono però ben 1.007.561. «Ritengo comunque», scrive Brunello Mantelli, «che gli italiani abbiano da un lato rappresentato, nel 1941, un anello fondamentale nella copertura del fabbisogno di mano d'opera da parte delle industrie tedesche, dall'altro, dal punto di vista qualitativo, abbiano costituito, anche in seguito, una quota di mano d'opera importante in tutta una serie di lavorazioni» [Mantelli, 2001 e 2009, p. 346]. Specie in operazioni particolarmente delicate dal punto di vista militare, e nei cantieri navali.

Questi drappelli erano comunque assai eterogenei, molti qualificati e specializzati, volontari e no, molti disoccupati e vari lavoratori reclutati in Francia [Ivi, p. 347]. In realtà, gli industriali italiani non avevano alcuna intenzione di assecondare i tedeschi. Fu così che, per tutto il periodo dell'occupazione, dall'Ansaldo partirono soltanto 450 operai, di cui 200 volontari e circa 250 «prelevati a mano armata nell'operazione di deportazione del 16 giugno 1944», mentre, tra il '43 e il '44 ne erano stati richiesti oltre ottomila. Le manovre dilatorie della direzione finirono col prevalere [Gibelli, Ilardi, 1974, p. 135].

Quanto poi all'evacuazione al Nord dell'industria di guerra, venne contrastata da lavoratori e dirigenti di azienda. In Toscana, alla Galileo, la gran parte dei dipendenti, operai e impiegati, consultati mediante referendum, si rifiutarono di seguire gli impianti al Nord [Guerrini, 1974, p. 333]. E la lista potrebbe essere lunga.

BIBLIOGRAFIA

- Manfredi Alberti, *La «scoperta» dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze University Press, Firenze, 2013.
- Franco Amatori, *Strumenti di controllo della forza lavoro in un grande stabilimento siderurgico degli anni trenta: gli Alti Forni di Piombino* in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Angiolina Arru, *Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'Ottocento*, in *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, «Annali della Fondazione L.&L.Basso ISSOCO», vol. VII, Franco Angeli, Milano, 1985.
- Roberta Balestra, *Mestieri «tradizionali» e donne «spregiudicate». Le operaie del vestiario a Milano tra lavoro a domicilio e manifattura (1870-1923)*, in «Storia in Lombardia», 1, 2004.
- Donald Howard Bell, *Sesto San Giovanni, Workers, Culture and Politics in an Italian Town. 1880-1922*. Rutgers U.P., New Brunswick and London, 1986.
- Giuseppe Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica: razionalizzazione e conflitti di lavoro*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978.
- Giuseppe Berta, *Culture del lavoro e sviluppo industriale: un'interpretazione*, in «Società e Storia», 11, 1981.
- Gianfranco Bertolo, *Le Marche*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Bruna Bianchi, *I tessili: lavoro, salute, conflitti*, in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Duccio Bigazzi, *Gli operai della catena di montaggio: la Fiat. 1922-1943* in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Duccio Bigazzi, *«I più turbolenti della città». La composizione operaia all'Alfa Romeo (19015-1918)* in Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Duccio Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo. 1906-1926*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Duccio Bigazzi, *La grande fabbrica*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Ernesto Brunetta, *Il Veneto*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Alessandro Camarda, *Cottimo e produttività nella grande guerra*, in Alessandro Camarda e Santo Peli (a cura di), *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima Guerra Mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- Gianfranco Canali, *Classe operaia e società a Terni*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985.
- Anna Clark, *Edward P. Thompson: un punto di vista ancora attuale?*, in «Contemporanea», 4, 2008.
- Carlo Concetti, *Un'industria moribonda. Treccie e cappelli di paglia nel Piceno*, in «Giornale degli economisti», giugno 1913.

Renato Covino e Gianpaolo Gallo, *La forza-lavoro della fabbrica d'armi di Terni durante la Prima Guerra Mondiale*, in Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.

Maria Cristina Cristofoli, *Le lotte e le organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici tessili. 1900-1930*, in Maria Cristina Cristofoli - Martino Pozzobon (a cura di), *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni Trenta*, Franco Angeli, Milano, 1981.

Barbara Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia, 1998.

Barbara Curli, *Gli operai della Pirelli Biccoca, 1908-1919*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondì operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.

Pier Paolo D'Attorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia-Romagna, 1920-1940*, in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.

Augusto De Benedetti, *Napoli tra le due guerre: sistema produttivo, proletariato industriale e regime fascista* in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.

Andreina De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia*, in Andreina De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Ed. Lavoro, Roma, 1986

Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Bari, 1981.

Claudio Dellavalle, *Torino*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.

Alain Dewerpe, *L'industrie aux champs*, Ecole Française de Rome, Roma, 1985.

Alain Dewerpe, *Genesi proto industriale di una regione sviluppata: l'Italia settentrionale*, in Andreina De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Ed. Lavoro, Roma, 1986.

Alain Dewerpe, *Crescita e ristagno proto industriali nell'Italia meridionale*, in Andreina De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Ed. Lavoro, Roma, 1986.

Alain Dewerpe, *Le monde du travail en France. 1800-1950*, Colin, Paris, 1989.

Paolo Favilli, *Capitalismo e classe operaia a Piombino. 1861-1918*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Luigi Ganapini, *Milano*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.

Alberto Geisser e Effrem Magrini, *Il muratore piemontese ora e in passato (Bozzetto sociale)*, in *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella II metà del secolo XIX*, in «La riforma sociale», ottobre-novembre 1904.

Antonio Gibelli, Massimo Ilardi, *Genova*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.

- Lorenza Giovanelli, *Vita di fabbrica delle sigaraie modenesi tra Otto e Novecento. Una ricerca sui registri disciplinari*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.
- Maurizio Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino, 1987.
- Libertario Guerrini, *La Toscana*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Luigi Guiotto, *La fabbrica totale*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Tamara K.Hareven, *Il lavoro delle donne e le strategie familiari*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.
- Alice Kelikian, *Convitti operai cattolici e forza lavoro femminile*, in Ada Gigli Marchetti e Fernanda Torcellan (a cura di), *Donna lombarda, 1860-1945*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Gina Lombroso, *Sulle condizioni sociali economiche degli operai di un sobborgo di Torino*, in «La Riforma Sociale», 1896.
- Lorenza Lorenzini, *Le Borsaline di Alessandria*, in Paola Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1992.
- Effrem Magrini, *La popolazione di Milano*, in «La riforma sociale», 1904.
- Brunello Mantelli, *L'emigrazione di mano d'opera italiana nel Terzo Reich 1938-1943*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. I. Partenze* Donzelli, Roma, 2001.
- Marcella Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli, 1978.
- Tim Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, Bruno Mondadori, Milano, 1980
- Matteo Matteotti, *La classe lavoratrice sotto la dominazione fascista, 1921-1943*, Ed. Avanti!, Roma, 1944.
- Alfredo Minozzi, *L'operaio muratore di Napoli*, in «La Riforma Sociale», 1986.
- Augusta Molinari, *Pratica della scrittura e cultura operaia. L'Ansaldo dei Perrone. 1904-1921* in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.
- Giorgio Mortara, *La popolazione delle grandi città*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1908.
- Stefano Musso, *Gli operai di Torino*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- Stefano Musso, *Proletariato industriale e fascismo a Torino. Aspetti del movimento operaio*, in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981
- Stefano Musso, *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, in Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.
- Stefano Musso, *La famiglia operaia*, in Piero Melograni (a cura di) *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Bari, 1988.
- Stefano Musso, *Gli operai tra centro e periferia*, in Stefano Musso (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2006.

Paola Nava, *Storie di vita e di lavoro. Le operaie della Manifattura Tabacchi di Modena*, in «Memoria», 3, 1982.

Gloria Nemec, *Lavorare sotto tutela. Le operaie delle fabbriche nella prima metà del Novecento*, in Stefano Musso (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2006.

Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Condizione femminile e industrializzazione tra Otto e Novecento*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.

Luisa Osnaghi Dodi, *L'azione sociale dei cattolici nel Milanese (1878-1904)*, Sugarco, Milano, 1974.

Luisa Passerini, *Torino operaia e il fascismo*, Laterza, Roma 1984.

Santo Peli, *La nuova classe operaia*, in Alessandro Camarda e Santo Peli (a cura di). *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima Guerra Mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1980.

Santo Peli, *Composizione di classe e conflittualità. Alcune considerazioni a partire dal caso ligure*, in Giovanna Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima Guerra Mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1983.

Santo Peli, *Operai e guerra. Materiali per un'analisi dei comportamenti operai nella prima e nella seconda guerra mondiale*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.

Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe*, Franco Angeli, Milano, 1979.

Alessandra Pescarolo, *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole tra Otto e Novecento*, in Alessandra Pescarolo e Gian Bruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile 1820-1950*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Alessandra Pescarolo, *Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.

Francesco Piva, *Contadini in fabbrica*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991.

Francesco Piva, *Il reclutamento della forza lavoro: paesaggi sociali e politica imprenditoriale*, in: Francesco Piva e Giuseppe Tattara (a cura di), *I primi operai di Marghera* Marsilio, Venezia, 1983.

Francesco Piva, *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello stato nel periodo fascista*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.

Alessandro Portelli, *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni* in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1985.

Martino Pozzobon, *L'industria tessile nel milanese. 1900-1930* in Maria Cristina Cristofoli – Martino Pozzobon (a cura di), *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni Trenta*, Franco Angeli, Milano, 1981

Franco Ramella, *Terra e telai*, Einaudi, Torino, 1984.

Fabio Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera* in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.

- Rinaldo Rigola, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel biellese. Autobiografia*, Laterza, Bari, 1930.
- Paolo Cesare Rinaudo, *Il lavoro femminile a domicilio*, in «Rivista internazionale di Scienze sociali», agosto-settembre 1910.
- Roberto Romano, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale. 1750-1914*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Paride Rugafiori, *Uomini macchine e capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Chiara Saraceno, *Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo*, in «Memoria», 2, 1981.
- Chiara Saraceno, *La famiglia operaia sotto il fascismo*, in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Giulio Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo: problemi e indicazioni di ricerca*, in «Fondazione Feltrinelli. Annali 1979-1980», *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981.
- Raffaella Sarti, *Dai servi alle serve. Caratteristiche e implicazioni della femminilizzazione del servizio domestico tra età moderna e contemporanea*, Preprint, 1995.
- Giuseppina Scanni, *Il lavoro a domicilio*, Tipografia dell'Unione, Roma, 1914.
- [Alessandro Schiavi], *Il lavoro a domicilio in Milano. Saggio di un'inchiesta compiuta nel 1908*, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino, 1911.
- Carlo Simoni, *Il lavoro e i giorni delle operaie del convitto di Campione sul Garda*, in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.
- Laura Francesca Sudati, *Terra, fabbrica e famiglia: mobilità e percorsi sociali intorno alle ferriere di Sesto San Giovanni nella prima metà del Novecento* in Stefano Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operaie nell'Italia del Novecento*, Annali Feltrinelli, Milano, 1999.
- Louise A. Tilly, *Crescita urbana, industrializzazione e occupazione femminile a Milano*, in Andreina De Clementi (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Ed.Lavoro, Roma, 1986.
- Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino, 1976.
- Perry R. Willson, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano, 2003.